

# Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura  
2010\_XIV\_3 - € 9

## La società nella rete

## Idee che crescono

Quattro nuove collane tematiche destinate ad un pubblico esigente che richiede specializzazione, professionalità, strumenti per la riflessione.

# Stripes

edizioni

*Pedagogika*, su Educazione, Didattica, Formazione  
*Psiche*, su Psicologia e Psicoanalisi  
*Polis*, su Società, Legalità, Dinamiche e Relazioni sociali  
*Diaphora*, su Esperienze, Testimonianze, Narrazione

Barbara Mapelli  
**Sette vite come i gatti**

Generazioni, pensieri e storie di donne  
nel contemporaneo

Prefazione di Carmen Leccardi  
Collana POLIS pp. 180, € 16,00

Sono passati quarant'anni dalla stagione iniziale – e forse più interessante per la sua carica straordinaria di rottura e radicalità – del Movimento femminista e le donne sono cambiate. Sono cambiate innanzitutto nella percezione che hanno di loro stesse, nelle attese legate al presente, al futuro, nella vita affettiva e privata, nel sociale e nel lavoro, nelle relazioni cogli uomini, ma anche con le altre donne.



A cura di Elisabetta Biffi  
**Scrivere altrimenti.**

Luoghi e spazi della creatività narrativa

Prefazione di Franco Frabboni  
Collana PEDAGOGIKA pp. 196, € 15,00

La scrittura si presenta come un momento ideale e necessario per la messa a fuoco delle diverse possibili creatività della nostra vita. Essa è tentativo di fermare quei momenti che vale la pena non disperdere, questo è già scrivere altrimenti: per sollecitare altre figure e possibilità del pensiero, per sviluppare vie di ragionamento inedite.



Per richiedere le pubblicazioni di Stripes Edizioni  
STRIPES Coop.Soc.ONLUS  
Via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)  
Tel. 02 9316667 - Fax 02 93507057  
mail: [pedagogika@pedagogia.it](mailto:pedagogika@pedagogia.it)  
web: [www.pedagogia.it](http://www.pedagogia.it)



# **Pedagogika** *.it*

Rivista di educazione, formazione e cultura

**anno XIV, n°3**

**Luglio, Agosto, Settembre 2010**

# Pedagogika.it

Rivista di educazione, formazione e cultura  
esperienze - sperimentazioni - informazione - provocazioni

**Anno XIV, n° 3 – Luglio/Agosto/Settembre 2010**

## **Direttrice responsabile**

Maria Piacente  
maria.piacente@pedagogia.it

## **Redazione**

Fabio Degani, Marco Taddei, Mario Conti,  
Dafne Guida Conti, Nicoletta Re Cecconi, Carlo  
Ventrella, Mariarosaria Monaco, Liliana Leotta,  
Cristiana La Capria, Laura Conti, Coordinamento  
pedagogico Coop. Stripes.

## **Comitato scientifico**

Silvia Vegetti Finzi, Fulvio Scaparro, Duccio Demetrio,  
Don Gino Rigoldi, Eugenio Rossi, Alfio Lucchini, Pino  
Centomani, Ambrogio Cozzi, Salvatore Guida, Pietro  
Modini, Antonio Erbetta, Angela Nava Mambretti,  
Anna Rezzara, Lea Melandri, Angelo Villa


## **Hanno collaborato**

Roberto Maragliano, Ornella Martini, Filippo  
Sapuppo, Sara Bentivegna, George P. Landow,  
Katherine M. Miller, Marco Vagnozzi, Cristiana La  
Capria, Simone Aliprandi, Igor Guida, Tito Terreni,  
Marco Tazzioli, Laura Garavaglia, Carlo Ventrella,  
Magda Sclaunich, Catina Feresin, Snjezana  
Mocinic, Anna Aluffi Pentini, Graziella Bonansea

## **Edito da**

Stripes Coop. Sociale Onlus  
www.stripes.it

## **Direzione e Redazione**

Via Papa Giovanni XXIII n.2 - 20017 Rho (MI) -  
Tel. 02/9316667 - Fax 02/93507057  
e-mail: pedagogika@pedagogia.it  
Sito web: www.pedagogia.it  
 Facebook: Pedagogika Rivista

## **Responsabile testata on-line**

Igor Guida - igor.guida@pedagogia.it

## **Progetto grafico/Art direction**

Raul Jannone - raul.jannone@studioatre.it

## **Promozione e diffusione**

Fabio Degani, Federica Rivolta

## **Pubblicità**

Clara Bonfante, Daniela Colombo

Registrazione Tribunale di Milano n.187 del  
29/3/1997 - Sped. in abb. post. 45%  
ART. 2, COMMA 20B LEGGE 662/96 FILIALE DI  
MILANO - issn 1593-2559

## **Stampa:**

Impressionigrafiche S.c.s.  
Acquiterme (AI) - Tel. 0144-313350

## **Distribuzione in libreria:**

Joo Distribuzione - Via F. Argelati, 35 - Milano

## **Fotografie:** stock.xchng

*È possibile proporre propri contributi inviandoli all'in-  
dirizzo della redazione - pedagogika@pedagogia.it  
I testi pervenuti sono soggetti all'insindacabile giu-  
dizio della Direzione e del Comitato di redazione e  
in ogni caso non saranno restituiti agli autori*



**Questo periodico è iscritto all'Unione  
Stampa Periodica Italiana**



# s o m m a r i o

5 **Editoriale**  
Igor Guida

## ../dossier/la società nella rete

8 **Introduzione**

10 **Solitudine e socialità**  
Laboratorio di Tecnologie  
Audiovisive

17 **I nuovi media tra inclusione  
e esclusione sociale**  
Sara Bentivegna

26 **Quanto devono sapere gli  
studenti sui media che usano  
quando studiano?**  
George P. Landow-Katherine  
M. Miller

38 **I blog come risorsa educativa  
per la sensibilizzazione  
degli adolescenti**  
Marco Vagnozzi

46 **Il gruppo dentro la rete:  
un esperimento**  
Cristiana La Capria

55 **Breve introduzione  
al modello Copyleft**  
Simone Aliprandi

62 **La conservazione del sapere  
nella Società dell'Informazione**  
Igor Guida

## ../temi ed esperienze

70 **Movimento, corpo ed educazione**  
Tito Terreni

75 **La consulenza esistenziale  
nell'epoca dell'incertezza**  
Massimo Tazzioli

84 **L'idea di lavoro**  
Laura Garavaglia  
Carlo Ventrella

89 **Lo sviluppo sostenibile:  
il panorama educativo  
italiano all'interno  
della prospettiva europea**  
Magda Sclaunich, Catina  
Feresin e Snjezana Mocinic

95 **La testimonianza di  
Alexander Langer e le tesi  
sulla convivenza interetnica**  
Anna Aluffi Pentini

## ../cultura

103 **A due voci**  
Angelo Villa, Ambrogio Cozzi

107 **Scelti per voi**  
Libri Ambrogio Cozzi (a cura di)  
Cinema, Cristiana La Capria (a cura di)  
Musica, Angelo Villa (a cura di)

116 **Arrivati in redazione**

## ../In\_breve

119 **I Master dell'Università Roma  
Tre: dal cinema  
alla Formazione di rete**

## ../In\_vista

120 **A Silvia Vegetti Finzi  
il premio MilanoDonna 2010**

# ABBONARSI È IMPORTANTE

## Piano editoriale 2010

**...erranze ...migrazioni**

**Corpo a corpo. La madre**

**La società nella rete**

**Frontiere reali, immaginate, immaginarie**

# Pedagogika

Rivista di educazione, formazione e cultura

**Numero di c/c postale 36094233**

**intestato a Stripes Coop. Sociale ONLUS**

**via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)**

**L'abbonamento annuale per 4 numeri è:**

**€ 30 privati**

**€ 60 Enti e Associazioni**

**€ 90 Sostenitori**

Insieme alla ricevuta di avvenuto pagamento inviare il coupon presente all'interno della rivista, una volta compilato, al n° di fax 02-93507057 o per posta ordinaria al seguente indirizzo: Redazione Pedagogika.it, via Papa Giovanni XXIII, 2 - 20017 Rho (Mi)

Pedagogika.it è disponibile presso tutte le librerie Feltrinelli d'Italia e in altre librerie il cui elenco è consultabile sul sito [www.pedagogia.it](http://www.pedagogia.it)

Per ordini e abbonamenti on line: [www.pedagogia.it](http://www.pedagogia.it)

## Il web siamo noi

Igor Guida

Resto sempre colpito dai fenomeni mediatici per i quali qualcosa esiste se, e solo se, ne parlano tutti, ma proprio tutti.

In qualunque giornale, rivista, trasmissione televisiva, è possibile sentir parlare di società della rete ed in particolare del Web 2.0. La cosa estremamente interessante è che nessuno sa cosa effettivamente sia. Una rapida ricerca su internet permette di capire che il Web 2.0 è tutto e nulla: nel mondo informatico, e non solo, affinché esista un Qualcosa-2.0 occorre, come presupposto, che prima sia esistito un Qualcosa-1.0. Illuminante, sul tema, è un articolo di Tim O'Reilly (<http://www.bitmama.it/articles/14-Cos-Web-2-0>).

La definizione del Web 1.0 nasce per differenza rispetto a ciò che dovrebbe essere il Web 2.0 che, in estrema sintesi, se proprio vogliamo adottare questo termine, potremmo indicare come quell'insieme di strumenti e tecnologie che hanno reso possibile, e rendono possibile alle persone che usano la rete internet, avere esperienze che li coinvolgano in maniera maggiore, rendendole artefici e partecipi di ciò che nella rete accade.

In realtà, quindi, non stiamo parlando di una nuova tecnologia ma, casomai, di un uso differente, agito dalle persone, di un qualcosa di preesistente.

Pertanto non esiste tanto un momento specifico nel quale nasce il Web 2.0 quanto piuttosto l'esigenza di identificare un mutato atteggiamento delle persone nell'uso collaborativo di strumenti della rete preesistenti.

Ciò che va colto, quindi, è l'uso che l'uomo decide di fare di una o più determinate tecnologie utilizzandole spesso in maniera sensibilmente differente da chi le stesse aveva progettato. Ad esempio, Twitter fu inventato da un ragazzo giovanissimo, Jack Dorsey, che aveva messo in piedi, con pochi mezzi, una compagnia di servizi di consegna via internet; lo strumento nacque quindi, in origine, per restare in contatto, in tempo reale, con i ragazzi incaricati delle consegne. Oggi è diventato uno strumento, un mezzo e un luogo dove oltre 100 milioni di utenti comunicano, attraverso questo servizio, per dire a tutti dove sono e cosa stanno facendo. Ma del resto, a ben pensarci, anche Internet, la rete delle reti, è nata per altri scopi, militari addirittura: soltanto la fantasia di milioni di utenti l'ha plasmata tanto da trasformarla in ciò che oggi è.

Diventando sempre più ampio il panorama delle persone che accedono alla rete, la stessa diventa sempre più specchio di quella che è la società, riproponendo al proprio interno il vastissimo panorama di comportamenti e attività esistenti nel mondo reale. Desta pertanto curiosità leggere, ancora oggi, allarmati articoli rispetto ai pericoli della rete, visto che ormai si può parlare, a tutti gli effetti, di nativi digitali che ritengono la rete stessa un normale luogo in cui estendere i propri interessi, piuttosto che una novità tecnologica da scoprire e capire. In questo numero di *Pedagogika.it* un interessante articolo di Roberto Maragliano spiega questo

concetto, illustrando la percezione che molti hanno del tempo trascorso nelle rete, spesso demonizzato e tacciato di rendere isolati i naviganti.

Un'altra interessante riflessione da fare riguarda la preoccupazione, che spesso si avverte in articoli divulgativi, rispetto all'uso dei social network, primo fra tutti Facebook, spesso ritratto come luogo dove il lupo fa l'imboscata all'agnello. Anche in questo caso dovremmo riflettere sul fatto che sono ben pochi i pericoli che nascono dalla specificità dello strumento tecnologico, quanto, piuttosto, si dovrebbe parlare di "normali" pericoli presenti nella nostra società che ci portano a situazioni in cui l'avvio di un imprudente rapporto con uno sconosciuto può portare a risvolti pericolosi. Mi risulta cioè difficile capire quale sia la differenza se conosciamo una persona in vacanza, al bar o in discoteca o su Facebook, se questa poi si rivela portatrice di una turbe psichica che la porterà a commettere un crimine nei nostri confronti. Come sempre ci spaventa ciò che non conosciamo e tendiamo a demonizzarlo, mentre l'atteggiamento corretto credo debba essere quello di considerare questi nuovi strumenti alla stregua di semplici ausili. Ausili tecnologici che espandono la nostra capacità di conoscere e interagire con il mondo e pertanto più conosciamo più ci esponiamo ai pericoli che il mondo porta con sé.

Casomai, a preoccuparci, dovrebbero essere piuttosto le informazioni che nella rete restano salvate virtualmente per sempre. Una delle campagne pubblicitarie che più ho ritenuto azzeccata ritraeva una ragazza che, dopo aver pubblicato delle foto go-liardiche in rete, voleva rimuoverle. Il video insisteva sulla ragazza che staccava dalla bacheca di Internet la sua immagine e questa, ostinatamente, continuava a ricomparire. Il messaggio finale invitava a fare attenzione a ciò che si pubblica in rete. Il tema della replicabilità e diffondibilità dei contenuti messi in rete, e della loro permanenza, teoricamente infinita, costituisce, insieme a quello della privacy, un serio campo di interesse per chiunque si voglia seriamente interrogare sulla natura della rete.

Credo che questi temi siano particolarmente importanti e che comporteranno, nel tempo, una riformulazione delle regole della rete stessa. Per sua natura, infatti, internet mal sopporta, giustamente, restrizioni imposte dall'alto, mentre chi popola questo mondo è sempre disponibile al confronto e all'adozione di regole condivise, proprio perché non imposte.

E' ragionevole prevedere che nei prossimi anni assisteremo ad un fervido dibattito su cosa e come normare la comunicazione in rete e che gli unici punti sui quali dovremo accettare eventuali limitazioni riguarderanno, appunto, il diritto a poter rimuovere un contenuto che non ci rappresenta più ed il diritto a mantenere la privacy inviolata.

Ovviamente le tematiche connesse alla società in rete sono vastissime e, per parte nostra, in questo nostro numero, abbiamo reso disponibile lo spazio del dossier per trattare alcuni degli aspetti che abbiamo ritenuto più interessanti.

Non è una difficile profezia dire che nei prossimi anni ci occuperemo di tematiche che, sempre più, finiranno per entrare nel quotidiano, che andranno a permeare la nostra vita tanto da renderci poco distinguibile il confine tra il mondo della rete e quello del presunto mondo reale. Buona lettura.

## Solitudine e socialità

Per noi, scrittori-lettori-attori di rete, questa forma di solitudine - che è quella del fare e stare in rete, da soli e contemporaneamente insieme agli altri - costituisce un investimento produttivo e rilassante insieme: sapere di poter contare sugli altri oltre che su se stessi allenta le forzature emotive sulle proprie prestazioni comunicative e culturali e, nello stesso tempo, ridefinisce il senso complessivo della propria presenza in termini di responsabilità e di partecipazione.

a cura di Laboratorio di Tecnologie Audiovisive Università Tre, Roma\*

### Il senso di una sfida

*"Era tutto disgustoso. Incessantemente. L'aggressione sensoria. Non può sapere. L'incontinenza. Il vomito. La puzza stessa. Il rumore. Il furto del sonno. L'egoismo, lo sconvolgente egoismo del neonato, non ne ha idea. Nessuno ci aveva preparati a niente di tutto questo, alla pura e semplice sgradevolezza di tutto questo. Le spese folli per cose di plastica pastello. Il fetore cloacale della sua cameretta. I bucati a non finire. Gli odori e i costanti rumori. Lo sconvolgimento di qualsiasi programma. Le bave e il terrore e gli strilli. Magari se qualcuno ci avesse preparati, avvisati in anticipo. L'infinita riconfigurazione di ogni programma incentrato su di lui. Sui suoi desideri. Regnava dalla culla, regnava fin dall'inizio. Regnava su di lei, l'ha soggiogata e plasmata. Fin da piccolissimo, il potere che esercitava! Ho conosciuto la sua ingordigia senza fondo. Di mio figlio. Di un'arroganza al di là di ogni immaginazione. L'ingordigia regale e il disordine irriguardoso e la crudeltà incurante - la sua letterale assenza di riguardo. Qualcuno ha mai considerato il vero significato di questa espressione?"<sup>1</sup>*

Così un padre rovescia sul lettore le sue reazioni intestine (è proprio il caso di dirlo!) alla presenza sporca e profondamente fastidiosa del figlio neonato: un radicale e totale rovesciamento di prospettiva, dall'immagine rosa carne e profumata di talco del neonato innocente a quella puzzolente e urlante del neonato fagocitante. Allo stesso modo, per noi, gruppo del Laboratorio di Tecnologie Audiovisive (<http://LTAonline.uniroma3.it>), la scelta di doverci confrontare con un argomento formulato in termini radicalmente opposti a quelli a noi consueti ha preso il gusto di una sfida totale. Dovendo infatti scegliere l'argomento per il contributo che state leggendo, come prima reazione alla lettura dell'elenco proposto della direzione della rivista abbiamo espresso un collettivo e sentito NO! al tema indicato come "La solitudine dell'internauta: tra comunicazione globale e isolamento sociale". Poi, però, ci siamo detti: perché non accettare la sfida e provare ad esplorare a modo nostro proprio questo tema, mostrandone una visione dal di dentro, e quindi rovesciata rispetto al luogo comune: la visione di chi quotidianamente, per ragioni personali e pro-

1 D.F. Wallace, *Brevi interviste con uomini schifosi*, Torino, Einaudi, 2000, p. 217

fessionali, frequenta la rete e non per questo smette di leggere libri e giornali, vedere film, seguire la televisione e la radio e, soprattutto, vivere, incontrando e scontrando gente e situazioni? E perché non farlo attraverso un'esperienza di scrittura collettiva (e connettiva) di rete, ciascuno lavorando per sé davanti al suo monitor, e tutti operando su un testo che via via si costruisce insieme? Il frutto di questa sfida, giocosamente serissima, è il testo che avete per gli occhi e per le mani in questo momento, frutto di un'esperienza *wiki*. Per chi non lo sapesse: *wiki* è un ambiente di rete per la scrittura condivisa e, nello stesso tempo, uno degli esempi di pratiche che nel mondo fisico non è possibile riprodurre. Non a caso il *wiki* ha a che fare con il rapporto fra la solitudine, tipica dello scrivere, e la collaborazione, tipica delle procedure, non solo individuali, attraverso cui un testo viene reso pubblico (qualcuno lo rilegge e lo modifica, un altro lo adatta alla pubblicazione, ecc.). Nel mondo fisico questi rapporti sono di separazione: per esempio, il giornalista *a* scrive un testo, il redattore *b* lo modifica, il redattore *c* lo titola, il tipografo *d* provvede all'ultimo atto della sua resa pubblica: si tratta di atti separati, condotti in ambienti e su oggetti diversi; nel mondo della virtualità della scrittura, invece, possono essere atti svolti da un'unica persona oppure, ed è questa la ragione per cui ne parliamo qui, svolti da più persone ma sul medesimo oggetto, che via via si trasforma, e nel medesimo ambiente (cioè tutti utilizzando gli stessi strumenti).

Dunque, anche soltanto col raccontarvi come abbiamo prodotto il testo che state leggendo, dove ognuno dei redattori ha messo qualcosa e poi modificato o integrato quanto messo da lui o dagli altri, anche solo con questo e per questo siamo perfettamente (e provocatoriamente) in tema. Non condividiamo, infatti, l'idea di demonizzare la condizione di solitudine, relativamente alla rete. Non capiamo perché, quando questa caratteristica dell'essere separati/protetti dagli altri e dal mondo riguarda la rappresentazione canonica dello studioso o del lettore silenzioso, automaticamente viene associata ad un valore positivo mentre, quando riguarda la rappresentazione dell'individuo in rete subito si tramuta in fatto negativo. Perché, insomma, la solitudine è considerata egoistica, frustrante, pericolosa se associata alla rete ma non se associata alla pagina di un libro. Non basta far balenare la contraddizione, occorre anche mettere in evidenza che questa idea della solitudine come isolamento psicologico e sociale impedisce di pensare alla condizione dell'essere soli come ad uno stato attivo e produttivo, come ad un modo per pensare, ricaricarsi, fare silenzio e proteggersi dai rumori del mondo. Per noi, scrittori-lettori-attori di rete, questa forma di solitudine - che è quella del fare e stare in rete, da soli e contemporaneamente insieme agli altri - costituisce un investimento produttivo e rilassante insieme: sapere di poter contare sugli altri oltre che su se stessi allenta le forzature emotive sulle proprie prestazioni comunicative e culturali e, nello stesso tempo, ridefinisce il senso complessivo della propria presenza in termini di responsabilità e di partecipazione. Dunque, si fa di più e meglio perché così si contribuisce alla costruzione di un bene comune.

### **Solitudini a confronto**

Tenendo ferma l'attenzione sul rovesciamento di prospettiva che qui stiamo proponendo, leggete quanto segue.

Immaginate un mondo alternativo identico al nostro fatta eccezione per un cambiamento tecno-storico: i videogiochi sono stati inventati e diffusi prima dei libri. In questo universo parallelo, i bambini da secoli giocano con i videogame e a un certo punto arrivano questi testi impaginati che subito fanno furore. Che cosa direbbero gli insegnanti, i genitori e le autorità culturali di questa frenesia per la lettura? Ho il sospetto che i loro interventi suonerebbero più o meno così: *“Leggere i libri sottostimola cronicamente i sensi. A differenza della lunga tradizione dei videogiochi - che assorbono il bambino in un mondo vivido, tridimensionale, pieno di immagini in movimento e paesaggi sonori, che si esplorano e si controllano attraverso complessi movimenti muscolari - i libri sono semplicemente un'inutile striscia di parole su una pagina. Durante la lettura viene attivata soltanto una piccola parte del cervello dedicata all'elaborazione del linguaggio scritto, mentre i videogiochi impegnano l'intera gamma delle cortecce sensoriali e motorie. I libri inoltre portano tragicamente ad isolarsi. Mentre i videogiochi da anni impegnano i giovani in complesse relazioni sociali con i loro coetanei, che costruiscono ed esplorano mondi insieme, i libri costringono il bambino a rinchiudersi in uno spazio silenzioso, lontano dall'interazione con altri bambini. Queste nuove 'biblioteche' che sono sorte negli ultimi anni per facilitare le attività di lettura sono spaventose alla vista: decine di ragazzini, normalmente vivaci e socialmente interattivi, seduti soli in degli stanzini, a leggere in silenzio, incuranti dei propri coetanei. Molti bambini amano leggere libri, ovviamente, e di certo alcuni voli di fantasia trasmessi dalla lettura hanno i propri meriti. Ma per una considerevole percentuale della popolazione, i libri sono assolutamente discriminatori. La mania della lettura degli ultimi anni è una crudele derisione per i dieci milioni di americani che soffrono di dislessia: una condizione che non esisteva nemmeno in quanto tale prima che il testo stampato facesse la sua comparsa a stigmatizzare chi ne è affetto. Ma forse la caratteristica più pericolosa di questi libri è il fatto che seguono un percorso lineare fisso. Non è possibile controllarne la narrazione in alcun modo: ci si siede semplicemente in disparte e la storia viene imposta. Per chi di noi è cresciuto con la narrazione interattiva, questa caratteristica può sembrare incredibile. Perché dovremmo imbarcarci in un'avventura totalmente preparata da un'altra persona? Eppure la generazione di oggi lo fa milioni di volte al giorno. Questo rischia di instillare una passività generale nei nostri figli facendoli sentire impotenti di cambiare gli eventi. Leggere non è un processo attivo, partecipatorio; è un processo remissivo. I lettori di libri delle nuove generazioni stanno imparando a 'seguire la trama' invece di imparare a condurla.”*

Che ve ne sembra? Che significato attribuite a questa seconda provocazione? Vi basti sapere, per ora, che viene da un testo di Steven Johnson che già col titolo (per non dire del sottotitolo) mostra d'essere tutt'altro che accomodante: *Tutto quello che ti fa male ti fa bene. Perché la televisione, i videogiochi e il cinema ci rendono intelligenti*<sup>2</sup>

2 S. Johnson, *Tutto quello che ti fa male ti fa bene. Perché la televisione, i videogiochi e il cinema ci rendono intelligenti*, Milano, Mondadori, 2006, p. 26.

Se ancora non vi è chiaro dove stiamo andando con questo nostro rivedere e ribaltare il discorso corrente sui presunti rischi di alienazione collegati alle pratiche di frequentazione della rete, scorrete il brano che segue:

*“Ambrogio era un lettore straordinario. 'Quando leggeva', dice Agostino, 'i suoi occhi esploravano la pagina e il suo cuore coglieva il significato, ma la sua voce taceva e la sua lingua era ferma. Chiunque poteva avvicinarlo liberamente e i visitatori di solito non venivano annunciati, cosicché spesso quando si recavano da lui lo trovavano immerso nella lettura, in silenzio, perché non leggeva mai a voce alta'. Gli occhi che esplorano la pagina, la lingua immobile: è così che descriverei un lettore di oggi, seduto con un libro in un caffè presso la basilica di sant'Ambrogio a Milano, mentre legge, magari, le Confessioni di sant'Agostino. Come Ambrogio, il lettore è diventato sordo e cieco al mondo, alla gente che passa, al traffico, agli edifici che lo circondano. E nessuno si meraviglia della sua concentrazione: un lettore assorto è diventato un luogo comune [...] Guardando sant'Ambrogio che leggeva in quel pomeriggio del 384, è difficile che Agostino si sia reso conto di cosa stava osservando. Pensava di vedere un lettore che cercava di evitare il disturbo delle visite, e risparmiava la voce per le lezioni. In realtà stava guardando una folla, una quantità di lettori silenziosi che nei secoli futuri avrebbe incluso Lutero, Calvino, Emerson, e tutti noi che oggi lo leggiamo”<sup>3</sup>.*

La condizione di lettore silenzioso, per come si è gradualmente affermata nel tempo, prima associandosi alla lettura "borbottante" ad alta voce, poi sostituendosi completamente ad essa, ci fa apparire come "naturale" uno stato emotivo, fisico e culturale che, invece, è frutto di una progressiva e lunga ridefinizione delle pratiche di lettura. Il lettore per come lo conosciamo oggi non può non essere un soggetto silenzioso, solo, isolato, nel complesso del tutto alienato dal contesto in cui è inserito. Questo apparente stato di natura, vera e propria "seconda natura" del soggetto che legge, non crea più scandalo, anzi, si è affermato come la condizione normale non soltanto della lettura ma di tutte le attività di studio e di ricerca. Ora, proprio il fatto che si tratti di una costruzione culturale rivela il ruolo fondamentale giocato dalla "tecnologia-libro" nel diffondere ed imporre le sue regole e, dunque, permette di riconoscere che, sempre, le tecnologie svolgono azioni determinanti nel diffondere ed affermare modi e modelli diversi per costruire e diffondere sapere e conoscenza. La "tecnologia-libro" è stata pienamente interiorizzata, dunque le caratteristiche della performance che le è propria sono accolte e considerate positivamente; le stesse caratteristiche, se associate ad una tecnologia allo stato nascente, o comunque non ancora pienamente integrata nell'immaginario e nelle pratiche sociali, sono viste in chiave negativa.

Al di là delle immagini prevalenti, nell'affiancarsi alla solitudine del lettore la solitudine del navigante tende a cambiare le cose, proprio in termini generali (sempre che, naturalmente, si accetti di fare lo sforzo necessario per liberarsi dei luoghi comuni). Il lettore in rete e di rete è sempre più, al tempo stesso, scrittore e co-autore; o comunque sa di poterlo essere, a partire dalle cose minime (per esempio girare

3 A. Manguel, *Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 52-63

ad altri una e-mail ricevuta aggiungendovi un commento) fino ad arrivare alle più complesse (per esempio collaborare alla redazione collettiva di un documento scritto, leggendo e modificando quanto via via producono gli altri). Dunque, praticare la rete aiuta a ridimensionare e relativizzare l'idea di solitudine del lettore. Questi, nel navigare la pagina si considera in un rapporto di comunicazione virtuale con l'autore di quanto legge; il "lettore" di rete sa che quella comunicazione virtuale può in moltissimi casi diventare reale. E così, siamo approdati a delle conclusioni che possono apparire paradossali: nessuna delle due solitudini è totale; la solitudine di rete ha un elevato grado di socievolezza.

### **Solitudine del navigante e del lettore socievoli**

C'è stata durante gli anni Novanta una tendenza a interpretare il fenomeno della comunicazione in Internet secondo un asse bene/male, più volte tornato a galla nella storia, tutto sommato monotona, dei media della conoscenza. Chi diceva che le "comunità virtuali" ricostruivano l'essenza pacifica e originaria della società, chi sosteneva la tesi dell'isolamento sociale provocato dalla tecnologia. Chi decantava le lodi di una comunicazione non più legata solo al luogo fisico in cui si vive, chi lamentava la perdita della vera comunicazione faccia a faccia e del "tocco umano" nelle relazioni. "Ah, signora mia, non ci sono più le relazioni di una volta", "A noi bastava poco per divertirci", "Prima era tutto più naturale". Naturalmente, soprattutto tra giornalisti e psicologi, è questa posizione difensiva ad avere avuto la meglio: ancora oggi leggiamo articoli e vediamo servizi in tv che collegano omicidi e violenze varie a videogiochi, chat, social network, YouTube, etc., e che rimpiangono il bel tempo che fu. E' vero che, almeno nei primi anni di utilizzo della rete, il numero ridotto di utenti voleva dire relazioni sociali online in qualche modo separate da quelle offline, ma è vero anche che l'idea di una "alienazione solitaria dell'internauta" è stata costruita estendendo genericamente lo stereotipo del 'nerd' o del 'geek' a tutta la popolazione di utenti della rete. Chi trascorrevva del tempo in rete veniva dipinto in automatico come un ragazzino disadattato chiuso nella stanza per via dei suoi problemi di comunicazione con gli altri. Con la crescita dei numeri, invece, e quindi di una popolazione di navigatori sempre più grande, ciò che abbiamo davanti (o, meglio, ciò in cui ci troviamo) è una vera adozione di massa delle comunicazioni di rete: si tratta di un fenomeno che, soprattutto attraverso le pratiche dei blog e delle comunità, invita a vedere con occhi diversi la stessa realtà di Internet (e non è un caso, allora, che abbia rapidamente fatto fortuna la formula del *web 2.0*).

Con le parole di Clay Shirky: *"L'idea che gli strumenti di comunicazione sostituiscano i viaggi [...] presume che le persone si riuniscano principalmente per la ragione utilitaristica di condividere informazioni. [...] Se la comunicazione sostituisse i viaggi, gli effetti sarebbero sotto gli occhi di tutti da tempo, ma così non è stato. [...] I viaggi e la comunicazione sono complementari, non sostituiti l'uno dell'altro. [...] Ci riuniamo perché ci piace farlo, non perché è utile. Presumere che i videotelefonati, l'e-mail o la realtà virtuale possano ridurre il tempo complessivo che passiamo a viaggiare è come*

*presumere che i supermercati uccidano i bar, dato che nei primi i prodotti sono molto più economici. [...] Le città non esistono solo perché le persone devono essere vicine per comunicare; esistono perché alle persone piace essere vicino, ed è proprio questo che crea capitale sociale e non un semplice scambio di informazioni. Questa chiara predilezione è stata ignorata durante la prima diffusione di Internet, perché l'utente medio interagiva con persone diverse offline e online. [...] L'idea del cyberspazio aveva senso quando la popolazione di Internet contava pochi milioni di utenti; in quel mondo le relazioni sociali online erano davvero separate da quelle offline [...] e questi mondi difficilmente si sovrapponevano. Ma questa separazione era un effetto dell'adozione parziale della rete. [...] Nel mondo sviluppato l'esperienza del venticinquenne medio è quella di una sovrapposizione sostanziale tra amici e colleghi online e offline. La sovrapposizione è in effetti così perfetta che sia la parola che il concetto di cyberspazio sono caduti in disuso. Internet aumenta la vita sociale del mondo reale piuttosto che offrire un mondo alternativo"<sup>44</sup>*

Sono più o meno le stesse conclusioni di Manuel Castells,<sup>55</sup> sociologo impegnato da anni nella descrizione di quella che chiama appunto "società in rete". Evidentemente, però, si tratta di conclusioni a cui continuano a giungere consapevolmente in pochi, mentre moltissimi continuano a vivere la loro vita di rete senza sensi di colpa e altri continuano a predicare sulla solitudine come isolamento, chiusura ed esclusione. Oggi che milioni di utenti vivono la loro vita integrando normalmente esperienze fuori e dentro la rete, c'è bisogno di considerare questo cambiamento come dato, e provare a mutare prospettiva, ribaltando l'atteggiamento difensivo in strategia per la crescita di consapevolezza e per la messa in discussione delle ideologie oscurantiste.

Proviamo dunque ad arrivare ad una conclusione. Lo facciamo rimandando sinteticamente al rovesciamento di visione (una sorta di doppio salto mortale) al quale abbiamo costretto il concetto di "solitudine". Il processo di lettura è per definizione atto solitario (o come lo definisce Walter Ong "solipsistico"<sup>66</sup>), al punto tale da essere considerato comportamento poco socievole e civile il leggere a tavola in presenza di altri commensali; tuttavia la condizione di isolamento nella lettura è intesa come necessaria, mentre la solitudine dell'utente di rete, che pure è immersa, attiva, distesa, condivisa, partecipe, non è intesa come stato necessario alla concentrazione in attività. Così, almeno, vuole l'ideologia tuttora dominante. Noi, qui, abbiamo cercato di ribaltare l'idea che la solitudine comunicativa sia un problema e, anzi, le abbiamo attribuito un valore: stare da soli è condizione della possibilità stessa di comunicare con se stessi e con gli altri. Non basta. Proprio la "solitudine socievole" del vivere la rete come spazio di condivisione e com-partecipazione, di costruzione e di inter-connessione fa emergere la socievolezza del lettore e, aggiun-

4 C. Shirky, *Uno per uno, tutti per tutti. Il potere di organizzare senza organizzazione*, Torino, Codice, 2009, pp.145-146

5 M. Castells, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2006

6 W. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna, Il Mulino, 1986

giamo, dello scrittore perché, a volte, lo scrittore (che sempre scrive per qualcuno e mai per sé solo) scrive per *un* lettore, quel lettore (o quel "lettore modello"). Bene, e qui abbiamo compiuto il secondo salto di prospettiva: neppure il lettore è davvero mai solo, perché la sua solitudine è frequentata e rumorosa; egli abita luoghi tempi ed azioni del suo immaginario di lettore, fa parte di un'ampia comunità di lettori reali e ideali con i quali immagina di essere in relazione, così come immagina di poter fare con l'autore (e gli autori, che fanno famiglia tra di loro). Tutte queste sono attività consuete di chi vive normalmente i libri e la rete. Ma non è consueta e adeguatamente diffusa la consapevolezza di ciò che queste pratiche comportano. E' come se tutti noi fossimo vittime (o portatori inconsapevoli) dei proclami di un'assurda lotta per la sopravvivenza dei media che si svolge sopra di noi: assurda perché anche nel passato nessuna grande tecnologia comunicativa si è sostituita alle precedenti ma tutte hanno trovato e condiviso uno spazio. Ne viene che solitudine e socialità sono entrambi stati necessari, sia sul piano esistenziale sia su quello comunicativo: convivono nel lettore, nello scrittore e nell' "internauta" (che gioca tutti e tre questi ruoli insieme). Che senso ha, allora, continuare a porre il falso problema di una presunta solitudine che tale non è mai? E ancora: siamo proprio soli, noi, a sostenere queste tesi?

- \* Il laboratorio di Tecnologie Audiovisive, nato all'interno della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Roma Tre, è composto da:*
- R. Maragliano, docente di Tecnologie dell'Istruzione e dell'Apprendimento e di Comunicazione di rete per l'Apprendimento*
  - Ornella Martini: docente di Tecnologie dell'Istruzione e dell'Apprendimento e di Comunicazione di rete per l'Apprendimento*
  - Filippo Sepuppo, ricercatore, cura il "Laboratorio di scrittura digitale" e insegna Comunicazione di rete per l'Apprendimento*



## **Temi ed esperienze**

L'intenzione della sezione "Temi ed Esperienze" è quella di offrire al lettore uno spazio di condivisione su riflessioni, percorsi, progetti, testimonianze, narrazioni, presentando una serie di contributi che, pur non negando l'esigenza dell'approccio e della definizione teorica, cerchino di ricollegarsi all'idea della pratica, di quell'ambito del conoscere, legato alle forme dell'azione, della sperimentazione e della verifica in continuo divenire ed in costante trasmissione.

## La testimonianza di Alexander Langer e le tesi sulla convivenza interetnica

La mediazione di cui Langer si è fatto carico è stata una mediazione a tutto campo, una scelta totalizzante che lo ha portato forse a sentirsi fin troppo responsabile delle spaccature presenti intorno a lui e nella società in genere. Per le forme di mediazioni attuali e in particolare per la mediazione linguistico-culturale, gli scritti di Langer sono un invito al farsi prossimo in ogni situazione che richieda riconciliazione e alla assunzione di responsabilità sociale

Anna Aluffi Pentini\*

*“Credo che siano gli ingiusti a dormire meglio, perché se ne fregano, mentre i giusti non riescono a chiudere occhio e si fanno il sangue cattivo per ogni cosa.”*  
(Romain Gary, *La vie devant soi*)

Per chi si occupa di mediazione linguistico culturale, la figura di Alexander Langer non può non essere un punto di riferimento, i suoi scritti non possono non essere motivo di riflessione, di interrogazione e allo stesso tempo motivo di sofferenza e di speranza.

Di tanto in tanto si avverte il bisogno di ricordare alcuni personaggi che non si vorrebbero lasciare andare, dei quali si vorrebbe mantenere vivo il carisma. Talvolta invece, in modo quasi casuale, le figure sulle quali si è più volte riflettuto riappaiono nelle nostre vite e riparlare di loro diventa improcrastinabile. Lo spunto contingente per questo articolo è stata la rappresentazione al teatro comunale di Bolzano, nel febbraio 2008, della nuova versione dell'opera musicale di Giovanni Verrando, “Alex Bruecke Langer”.

Langer, morto suicida a Firenze nel 1995, era nato nel 1946 in un paesino dell'Alto Adige, Sterzing, in italiano Vipiteno; si è impegnato tutta la vita in battaglie per la pace, l'ecologia e la non violenza.

Il lavoro di Verrando costituisce senz'altro un contributo notevole a ravvivare il ricordo del carisma di Langer.

L'opera, divisa in sei scene, racconta il suo impegno politico e i suoi angosciosi dilemmi. La seconda scena riassume bene il senso della mediazione linguistica per Langer, il credo profondo nell'arricchimento che deriva dal plurilinguismo. Le lingue vengono viste come qualcosa da gustare e da assaggiare: “perché non assaggiare le lingue parlate dagli immigrati?” Questo cenno, che precorre i tempi del dibattito su immigrazione e interculturalità, collega il livello del cosmopolitismo, con il livello dell'immigrazione e le sue difficoltà, quasi come se Langer diventasse,

in questo accostamento, ponte tra ponti possibili, ponte tra esperienze diverse e simili, quali il cosmopolitismo degli intellettuali e le differenze linguistiche degli immigrati.

In particolare, sono appunto due i tratti caratteristici di Langer che vengono rappresentati in modo magistrale nell'opera: l'anelito alla mediazione e l'insistenza, nonché infaticabilità. Per quanto riguarda l'insistenza in uno dei filmati proiettati sul palco si vede Langer che sale le scale di una stazione o di un ufficio, non si sa; e non appena egli arriva a varcare la soglia, il filmato ricomincia e lui ricomincia da capo a salire le scale. Un sorta di Sisifo del nostro tempo che lo spettatore guarda cogliendone la triste ironia, dato che conosce la sua storia e sa che ad un certo punto il protagonista del filmato si è dato per vinto. Non è più salito, ha deliberatamente scelto di smettere di viaggiare. Ha smesso per così dire di salire e risalire le scale, di viaggiare e ri-viaggiare. Per quanto riguarda il tema della mediazione, le infinite immagini di San Cristoforo<sup>1</sup> che il regista ha messo insieme, in apertura e chiusura dello spettacolo, aprono grandi profondità di riflessione. Riecheggia quel "Caro san Cristoforo", la lettera che chiude la raccolta de "Il viaggiatore leggero": *"Caro San Cristoforo perché mi rivolgo a te alle soglie del 2000, perché penso che molti siano in una situazione simile alla tua e che la traversata che ci sta davanti richieda forze impari, non diversamente da come doveva sembrare il tuo compito quella notte, tanto da dubitare di farcela."*<sup>2</sup>. Nella lettera il traghettare di San Cristoforo è presentato come immagine di mediazione, il lavoro di mediazione come un fiume da attraversare. Segue poi l'interrogativo sulle priorità della mediazione e la certezza della imprevedibilità che bisogna mettere in conto quando ci si vuole impegnare nella mediazione *"Quale è il fiume difficile da attraversare, quale sarà il bambino apparentemente leggero, ma in realtà pesante e decisivo da traghettare"*<sup>3</sup>

Alexander Langer era uno di quei giusti che non riescono a chiudere occhio nel senso delle frasi di Romain Gary, posta all'inizio di questo contributo, un giusto che tendeva a spiegare e dipanare i nodi dell'ingiustizia e delle assurdità. Stava "in mezzo" a due lingue a due culture, in mezzo al mondo, impegnandosi per delle sintesi non semplicistiche di opposti e facendosi carico di ricercare occasioni di composizione delle controversie e mediazione dei conflitti. Verosimilmente per arrivare a scegliere la morte anche il farsi "il sangue cattivo del giusto" deve aver avuto la sua parte.

Oggi rispetto alla mediazione ci si deve sempre chiedere quanto si è disposti a giocarsi su questo terreno che riguarda tutti in misura diversa. La mediazione e il percorso di Langer lo dimostrano: la mediazione avviene nello spazio che sta tra il qualunquismo e l'eroismo, ognuno sceglie dove collocarsi. Le domande rispetto alla mediazione sono tante e di complessità diversissime: chi può mediare? Come?

1 Si tratta di un continuo alternarsi di particolari del volto del Santo molto presente nell'iconografia delle chiese dell'Alto Adige e raffigurato con Gesù Bambino sulle spalle dato che la tradizione vuole che egli abbia trasportato Gesù fino a soccombere sotto il suo peso e ad esser quindi salvato dal bambino

2 A. Langer, *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio, 2005, p.329

3 Id, p.330

Si può non mediare? Oggi come negli anni di militanza di Langer, i mediatori sono così necessari anche perché non è diffuso il senso di corresponsabilità per la pace, il desiderio di adoprarsi per una convivenza pacifica tra individui e popoli? Ciascuno di noi si sente sufficientemente chiamato in prima persona a mediare?

Mediare significa soprattutto fare da tramite, fare da tramite tra due o più entità o soggetti, fare da tramite tra ignoranza e sapienza, tra forma e contenuto, tra salute e malattia, tra persone che litigano, tra chi compra e chi vende, tra chi riesce a fare un qualcosa e chi no, tra un soggetto che vorrebbe portare a compimento un'azione e l'esecuzione della azione che gli riesce difficile.

Mediare, stare in mezzo, riferire un'informazione con particolare accorgimenti, tradurre, mettere pace, fare da tramite, spiegare, far vedere come si fa, indicare dove si va.

Oggi si parla di mediazione interculturale o linguistico culturale soprattutto in relazione al fenomeno dell'immigrazione e alle difficoltà di comunicazione sul piano appunto linguistico e culturale che caratterizzano i rapporti tra autoctoni e alloctoni nel nostro Paese. Esistono ormai professionisti della mediazione che in tempi e modi estremamente diversificati vengono formati a svolgere una funzione di mediazione a vantaggio dei cittadini immigrati.

Nel sentire comune l'immigrato ha bisogno di mediazione, come se la nostra società non ne avesse, come se la nostra società potesse aspettare braccia e stupirsi ancora che arrivino persone, per dirla con Max Frisch..

La mediazione tuttavia riguarda tutti noi . Ci può riguardare se siamo in una situazione di inferiorità così come se siamo in una situazione di superiorità, in una situazione di bisogno o in una situazione di forza. Ad esempio ognuno di noi può trovarsi per le ragioni più svariate in situazioni o contesti nei quali alcune sue competenze generali o più specificatamente comunicative linguistiche o culturali, sono utili o necessarie per un intervento di mediazione.

La mattina uscendo di casa chiunque viva in una grande città può incontrare un turista che non si orienta e non trova una via, ma anche in un piccolo villaggio o in un bosco può capitare di incontrare qualcuno che si è perso.

In città si deduce che la persona non trova la via perché formula una domanda o anche semplicemente perché gira e rigira la cartina tra la mani e poi si guarda intorno cercando il nome della via, con l'aria di chi si è perso. Ben inteso per mediare si può aspettare una richiesta di aiuto o intervenire spontaneamente, si può quindi rispondere ad una domanda precisa o semplicemente leggere il bisogno di mediazione da segnali non verbali che l'altro invia, attraverso la sua gestualità e mimica. Si può comunque in ultima analisi cercare di mediare, in questo caso tra il turista e la città sconosciuta, oppure tirar dritto.

Con l'aiuto della piantina il turista può essere aiutato a trovare la strada anche da chi non riesce ad esprimersi in altra lingua se non l'italiano. Si può tentare di trovare una lingua comune e arrabattarsi sorridendo. Ma altrettanto facilmente si può tuttavia ignorare il turista, far finta di non vederlo, scrollare le spalle ad una sua richiesta e magari considerarlo sciocco e maldestro perché incapace di formulare una richiesta compiuta in italiano.

Un analogo atteggiamento è possibile anche tra persone che parlano la stessa lingua e vivono nella stessa città. Semplicemente c'è gente che non ha voglia di fermarsi a dare un'indicazione di una via, o che non conoscendo la via richiesta, manda l'interlocutore in un posto qualunque pur di non proferire la sincera e semplice frase " non so".

Si può adoprarsi in un intervento di mediazione o ammettere di non essere in grado di portarlo avanti. Si può avere una sensibilità più o meno raffinata nell'interpretare i bisogni altrui e una tendenza più o meno radicata ad andare incontro a tali bisogni di comunicazione e a soddisfarli.

Si può avere una soglia più o meno alta di attenzione, propensione o avversione nel circoscrivere ambiti di mediazione e energie disponibili ad investire in mediazione, ma la mediazione in misura maggiore o minore riguarda tutti.

Cogliere i bisogni di mediazione in senso lato, significa nel linguaggio di Martin Buber coltivare un rapporto necessariamente vitale con il mondo da non voler far coincidere il mondo con la propria visione del mondo, riconoscendo quindi l'esistenza di altre visioni del mondo, anch'esse in rapporto con il mondo; altre visioni del mondo quindi con le quali confrontarsi in merito al mondo.

In particolare nelle professioni di aiuto ovvero nelle professioni socio-educative, socio-sanitarie o psicologiche, il tema della mediazione si presenta da un lato come parte integrante della professione di aiuto, dall'altro però si definisce sulla base di criteri e condizioni che escludono o includono il compito di una mediazione più specifica a seconda delle situazioni e dei contesti.

A fronte di specializzazioni quali la mediazione di conflitti, la mediazione familiare o l'interpretariato di conferenza, che comportano competenze per le quali si ricorre a figure particolari, quello della mediazione culturale appare ancora un settore di confine tra richiesta di professionalità specifica e richiesta di buona volontà generica. E per buona volontà generica non ci si riferisce qui ad una categoria secondaria, bensì proprio all'utilizzo di competenze alla portata di molti, che necessitano tuttavia talvolta di sollecitazioni precise per essere mobilitate.

E' proprio nella consapevolezza di uno spazio intermedio tra il destino comune di mediatori ed una professione emergente sulla quale riflettere che va riscoperto, a mio avviso, il significato profondo e particolarmente attuale delle dieci tesi sulla convivenza interetnica di Alexander Langer.

E' difficile parlare di Langer senza fare riferimento anche al dolore di una fine anticipata dal suicidio, senza interrogarsi su quali prezzi paghino coloro che avendo la mediazione nella mente e nel cuore si arrendono di fronte alla apparente inutilità dei loro sforzi. Leggendo le polemiche interculturali che ancora oggi ciclicamente riempiono le pagine dei giornali in Alto Adige/ Suedtiroil (scuole separate, toponomastica, monumenti di epoca fascista ecc.), viene da pensare ad un eterno gioco delle parti scelleratamente rinfocolato da correnti e partiti non sempre interessati al bene comune e viene da pensare che forse anche Alexander Langer oggi avrebbe sorriso, avrebbe sospirato sperando che passasse. Ma erano altri tempi, tempi vicini ad un passato drammatico di scelte esclusive; basti pensare all'opzione del

fascismo, tempi caratterizzati da un idealismo sincero e totale, tempi di grandi speranze e di grandissime, e a quanto pare insopportabili, sofferenze e delusioni.

Ed è in un'epoca di ideali sinceri che nascono, più moderne del loro tempo, le dieci tesi che qui di seguito analizziamo.

E' difficile avvicinarsi alla matrice cosmopolita delle tesi senza collegarle alla biografia di Langer, incredibilmente locale e globale anche quando il termine globalizzazione non era ancora troppo abusato, biografia che egli così riassume, come una “*combinazione tra la mia esperienza di conflitto e convivenza interculturale nel Sudtirolo e la mia più recente esperienza al parlamento europeo o più in generale nei movimenti di pace e di unità*”<sup>4</sup>.

Sin dall'infanzia Langer vive in un piccolo villaggio, Vipiteno, senza esserne a pieno parte. Figlio di genitori austriaci, a casa non parla il dialetto, capisce che in casa sua si pensa in modo un po' diverso e addirittura si utilizzano parole in italiano. Così egli ricorda il disagio di doversi scusare con gli amici del fatto che nella sua famiglia ci si salutasse dicendosi ciao, invece di un saluto in tedesco.

Il sentimento di diversità è già vivo in un Langer tredicenne che vive in una famiglia non altoatesina anche se di lingua tedesca e di livello culturale alto e questa precoce consapevolezza fa capire in parte le radici personali della sua concezione dei transfughi della compattezza etnica.

Egli può permettersi, proprio partendo da questa sua esperienza personale arricchente, di definire la situazione della sua regione “Il gioco di noi e loro”.

La prima tesi del Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica “La compresenza pluriethnica sarà la norma invece che l'eccezione” è un invito a cambiare mentalità a rendersi conto dei cambiamenti della nostra società, a uscire dal provincialismo che fa arroccare su posizioni di chiusura culturale. Ribaltare il concetto di normalità monolingue, evidenziandone la sua artificiosità nazionalista, significa anche nella piccola realtà dell'Alto Adige inquadrare lo storico “disagio” in una prospettiva di inevitabile normalità e di riconosciuto valore del plurilinguismo. D'altro canto la seconda tesi invita a rifuggire dal *melting pot* e sostiene il valore di una separazione intesa come distinzione e come antidoto all'inclusione forzata. Secondo Langer nemmeno il concetto di “pendolo sudtirolese”<sup>5</sup> può essere simbolo dell'essere insieme (*miteinander*), né può essere simbolo di vicinanza e contiguità (*nebeneinander*), bensì ricorda e rappresenta l'essere gli uni contro gli altri (*gegeneinander*). Mentre potrebbe diventare forse espressione di una polarità pacifica e fertile. La terza tesi menziona le paure legate alla vicinanza delle diverse comunità e all'insegna del “più abbiamo a che fare gli uni con gli altri meglio ci comprenderemo” auspica momenti di meditazione e preghiera comune come momenti di creazione di comunione al di là delle differenze. Interessante vedere come nella quarta tesi si sottolinei la pluridimensionalità delle differenze che relativizzano quindi la dominanza della categorizzazione puramente etnica in seno alla società, come del

<sup>4</sup> Id, p.293

<sup>5</sup> A. Langer, *Aufsätze zu Suedtirol 1978-1995*, Bolzano, Alphabeta, 1996, p.111

resto nella quinta tesi si parla di “delimitare nel modo meno rigido ... la appartenenza, e di non escludere appartenenze e interferenze plurime”. Langer vede nella rigidità delle appartenenze la preclusione di una proficua osmosi tra le comunità ed è proprio questo profondo desiderio di flessibilità unito alla consapevolezza della necessità per tutti coloro che lottano per un pacifico *miteinander sein* di sconfiggere una visione *aut aut* dell'identità, che gli fa rifiutare di dichiarare l'appartenenza al censimento del 1981 della popolazione della Provincia di Bolzano. Sappiamo che questo rifiuto gli costerà la candidatura e verosimilmente la elezione a sindaco, ma proprio nella sesta tesi Langer parla della necessità di segni visibili che testimonino la dimensione pluriethnica, e nella settima dell'influenza negativa delle norme “etnocentriche” sulla convivenza.

Quello delle cosiddette “gabbie etniche” in Alto Adige resterà sempre un suo cruccio, un cruccio e un concetto che ci fanno riflettere in merito alle politiche sull'immigrazione e in generale sulla diffidenza diffusa rispetto alla differenza culturale.

Nella sesta tesi si parla poi anche del diritto di tutti e di ognuno di sentirsi a casa e anche in questo caso se si pensa alle dinamiche correlate alle migrazioni capiamo che il valore di un'attenzione al tema del sentirsi a casa sia parte integrante di un lavoro di mediazione.

Ma il cuore delle dieci tesi è forse proprio la veemente sottolineatura della “importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiere”, l'appello alla necessità di “traditori della compattezza etnica che non siano però transfughi”. L'immagine del ponte che quasi si confonde con quella del salto del muro è l'immagine dell'andare oltre, è l'invito a superare il limite<sup>6</sup>. Mentre il concetto dell'esplorazione delle frontiere ci propone la frontiera come spazio e non più come linea di demarcazione. La vita nello spazio del confine significa appunto tradire la compattezza etnica senza fuggire, significa restare senza farsi imprigionare nelle gabbie, senza violenza perché bandire la violenza è un altro degli imperativi delle tesi e di tutto il messaggio di Langer.

Oggi non sono ancora abbastanza numerose in Alto Adige quelle “piante pioniere della cultura della convivenza”, come vengono chiamate nell'ultima tesi i gruppi misti interetnici, ma certamente le famiglie miste che si definiscono tali sono in aumento, così come aumentano iniziative culturali e sociali caratterizzate da un'aspirazione alla “mistità”. Luoghi dove conoscersi, parlare, formarsi, interagire, luoghi di intimità interetnica, come recita la seconda delle tesi.

Per quanto concerne il discorso della mediazione interculturale nelle realtà legate all'immigrazione, l'insegnamento che da questa tesi deriva è di rara importanza, nel senso che apre a mio avviso la strada ad una dimensione collettiva, mista e interetnica della mediazione stessa. Solo gruppi misti di alloctoni, a loro volta misti, e autoctoni a loro volta misti (!), nonché gruppi interprofessionali, possono infatti aspirare ad una mediazione profonda che aiuti a ricomporre ferite personali

<sup>6</sup> *Bruecke* (ponti) era anche il nome della rivista fondata da Langer nel 1967 che verrà pubblicata fino al 1969.

e sociali che hanno origine da arrugginite gabbie etniche. E le gabbie sono quelle stanziali alle quali principalmente fa riferimento Langer, ma sono anche quelle che si trasportano con i flussi migratori e nelle nostre menti e sui nostri passi di ogni giorno. Gabbie piccolissime o ingombranti ma tutte anche molto portatili.

La mediazione di cui Langer si è fatto carico è stata una mediazione a tutto campo, una scelta totalizzante che lo ha portato forse a sentirsi fin troppo responsabile delle spaccature presenti intorno a lui e nella società in genere. Per le forme di mediazioni attuali e in particolare per la mediazione linguistico-culturale, gli scritti di Langer sono un invito al farsi prossimo in ogni situazione che richieda riconciliazione e alla assunzione di responsabilità sociale, ascoltando e rispettando l'altro con la leggerezza e la forza di un viaggiatore sempre alla ricerca di nuove frontiere, di un viaggiatore non ancora stanco.

*\*Docente di pedagogia interculturale,  
Facoltà di Scienze della Formazione, Università Tre Roma*

#### **Riferimenti bibliografici**

- AAVV, *Comunicazione e mediazione interculturale. Prospettive a confronto*, ETS, 2002
- Abdelilah- Bauer B., *Il bambino bilingue. Crescere parlando più di una lingua*, Milano, R. Cortina, 2008
- Aluffi Pentini A., *La mediazione Interculturale*, Milano, F. Angeli, 2004.
- Andolfi M. (a cura di), *La mediazione culturale. Tra l'estraneo e il familiare*, Milano, F. Angeli, 2003.
- Beccatelli Guerrieri G., *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*, Roma, Carocci, 2003.
- Castiglioni I., *La comunicazione interculturale: competenze e pratiche*, Roma, Carocci, 2007.
- Ciola A., Rosenbaum F., *Guadi e ponti tra le culture*, in Andolfi A. (a cura di), *La mediazione culturale. Tra l'estraneo e il familiare*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp.129-154.
- Favaro G., Fumagalli M., *Capirsi diversi. Idee e pratiche di mediazione interculturale*, Roma, Carocci, 2004.
- Langer A., *Aufsätze zu Suedtirol 1978-1995*, Bolzano, alphabeta, 1996
- Langer A., *Il viaggiatore leggero*, Palermo, Sellerio, 2005,(prima versione 1995).
- Mantovani G. (a cura di), *Intercultura e mediazione. Teorie ed esperienze*, Roma, Carocci, 2008.

## A due Voci

Angelo Villa

Se iniziate solo a sfogliare la prima pagina, dubito che riuscirete a abbandonare il libro prima d'averlo terminato. *Quando Nina Simone ha smesso di cantare* non è esattamente un romanzo, ma cattura il lettore meglio di tante opere letterarie studiate a tavolino. Il libro racconta le vicissitudini di Darina Al-Joundi, la sua foto compare in copertina, raccolte e narrate con l'aiuto di Mohamed Kacimi, scrittore e drammaturgo algerino. Una storia vera, dunque, non una finzione. Individuale, certo, ma non solo. Darina è una giovane donna libanese che, partendo dalla sua infanzia, ripercorre le tappe della sua esistenza sullo sfondo delle contraddizioni e delle violenze che hanno lacerato il suo tribolato Paese. Come spesso capita con le cose degli uomini, con le loro vite quando si intrecciano, si legano tra di loro, la follia occupa un posto di primo piano, indipendentemente dalle maschere che indossa, dai nomi che assume. *Quando Nina Simone ha smesso di cantare* snocciola, una dopo l'altro, come grani di un rosario, le pietre



*Al-Joundi Darina, Kacimi Mohamed*  
**Quando Nina Simone ha smesso di cantare**  
 Einaudi, Torino 2009,  
 pp. 139, € 14,50

Possiamo prendere come filo conduttore di *Quando Nina Simone ha smesso di cantare* un problema che affligge tutta la società contemporanea, ed è il tema della violenza, di quanto l'esercizio della violenza modifichi antropologicamente chi la esercita e chi la subisce. Declinato questo tema all'interno del libro si giunge ad una domanda cruciale: chi esercita la violenza in nome

della ribellione all'ingiustizia dove si ferma? Quando la fase "insurrezionale" è giunta al termine, cosa ne è dei gruppi che hanno monopolizzato la violenza? Come si può disarmare chi si è armato? Possono sembrare domande ingenui, ma toccano un punto centrale che viene sottolineato bene nel testo: la rappresentazione di Beirut attraversata da bande armate, la perdita di valore della vita, coinvolge tutti, chi ha le armi in mano e chi subisce, sino a permeare la quotidianità. Infatti se la vita è sottoposta all'arbitrio totale,

Ambrogio Cozzi

nere che tracciano la strada lungo la quale si dipanano incontri, relazioni, accadimenti che paiono avere come unico denominatore comune il rigetto della ragione, della tolleranza, della capacità e della voglia di ascoltare e di ascoltarsi. La figura che domina il racconto è quella del padre di Darina, 'Assim. Se, per un pregiudiziale intuito, qualcuno si aspetta di vedervi disegnata l'immagine canonica del genitore repressivo, del fustigatore dei costumi occidentali, del musulmano convinto e intransigente ne rimarrà deluso. Il padre della protagonista è un uomo politicamente impegnato che lotta coraggiosamente in difesa della libertà in una terra che appare sorda a quel richiamo. Ora perché schiacciata da un autoritarismo feroce, dittatoriale, ora perché avvilita dal culto di un conformismo mentale inquietante, dal mito osceno di un'adesione letterale e acritica a una tradizione che si guarda bene di interrogare. 'Assim è uno spirito anarchico, un intellettuale laico in esilio, Darina nasce giusto nel '68, a Beirut, quando la capitale libanese rappresentava un'oasi di libertà per tutto il Medio Oriente. Si sa, poi, ahimè, com'è andata a finire, le mattanze che vi hanno fatto seguito ...

Il padre di Darina detesta le convenzioni che imbrigliano i pensieri e i corpi, specie quelli delle donne. Poco importa che vengano dalla religione o dalle abitudini sociali. Lui vorrebbe che le sue figlie crescessero disinibite, sfrontate, amanti del piacere e della bellezza. Darina, ovviamente, non può sfuggire a questa regola, seduttiva e alquanto perversa. Il padre della protagonista rifiuta ostentatamente la grettezza, la stupidità cui è asservita la cultura che lo circonda, ma

se uscendo di casa non si sa se si rientrerà, se gli amici cadono o spariscono quotidianamente, allora giocare la vita alla roulette russa non cambia nulla, o meglio sta solo a rappresentare che ci si affida volontariamente al caso, quasi che nel gesto estremo si riaffermasse una volontà di dominio.

Parlavo di mutamento antropologico. In questo gesto, in chi subisce la violenza la rassegnazione giunge all'estremo, sconfinando nella follia, nell'assenza di senso che si ritrova all'esterno, che si riverbera in un'assenza di prospettive proprie, un vuoto dove le relazioni interpersonali sono caratterizzate dalla precarietà, dall'assenza di futuro. Quando le relazioni cercano una stabilizzazione, come per Darina nel matrimonio, trovano le loro radici solo nel passato, riproponendo rapporti di forza basati sul sesso o sui canoni religiosi, sino quasi a farli coincidere. Sembra quasi che il presente sia annullato, che non abbia portato a nessuna conoscenza, che abbia cancellato il desiderio di esplorare forme di identità che si possano radicare fuori dalla tradizione.

Un problema non nuovo, che già Fanon individuava riflettendo sulla lotta di liberazione algerina, profeta inascoltato, ma che indicava un punto strategico alla distanza, come prova la situazione algerina oggi. E' il problema che coinvolge il giorno dopo della rivoluzione, quello in cui si devono fare i conti con la violenza per ricostruire, per ricostruire le relazioni umane, il tessuto civile, e ci si accorge che le lacerazioni prodotte dalla violenza sono più profonde di quel che sembrava, ci si accorge che non basta ricordare, ma

in questo contrapporsi passa il limite. Non volendo incarnare la figura del padre autoritario e stolto, chiuso al mondo e al desiderio, 'Assim salta, per così dire, a piè pari aldilà della staccionata. Liquidando l'immagine del padre ottuso ne approfitta per eliminare, nel medesimo tempo, quasi inavvertitamente con lo stesso gesto, la questione del padre "tout court". Gli assunti dell'imam retrogrado vengono sostituiti da altri che sembrano estrapolati dalla letteratura libertina del settecento francese. Dal Corano si approda, per contrasto, alla filosofia del boudoir del divino (sic!) marchese, il patetico De Sade. Nel cambio, francamente, come si poteva già intuire dal pensiero di autori del calibro di un Adorno, di un Horkeimer, di un Lacan, non si guadagna granché, in particolare alla lunga. E' il suicidio del padre, inteso quale funzione. *"Mio padre, invece, di sgridarmi, esultava per le mie stupidaggini. Aveva una passione barbara per tutte le mie mattane, Sin dalla nostra prima infanzia credo che avesse rifiutato il ruolo di padre per farsi complice dei nostri errori, delle nostre brutte abitudini e dei nostri successi"*. È poi, con il passare degli anni, nell'adolescenza, quel che spinge Darina e la sorella a cercare di uccidere il padre con un veleno per topi e, in seguito del fallimento del primo tentativo, addirittura a tentare di sparargli, armate della sua pistola, mentre sta dormendo! L'uomo che non solo diceva sempre di sì, ma anzi incoraggiava, stimolava la trasgressione aveva iniziato a dire qualche no ...

*Quando Nina Simone ha smesso di cantare* ci offre la veridica testimonianza di un'educazione sentimentale anni luce lontana dalle inquietudini flaubertiane.

bisogna anche saper dimenticare. E' il problema di una classe dirigente che deve saper rinunciare, che deve essere disposta a farsi da parte, ad accantonare le armi, ad accantonare odi che nelle guerra si sono solidificati, sono emersi rimandando immagini lontane dall'ideale, che anzi con l'ideale si scontrino nel ricordo di ciò che è accaduto.

Ma il libro ci introduce anche a quell'esercizio minuto e gratuito della violenza dove le armi si rivoltano verso gli amici, dove la violenza riafferma la propria cecità, invade il quotidiano, stabilisce confini arbitrari, spezza una città spezzando le vite di chi ci vive. Vite devastate, che nel tentativo di sottrarsi a quella violenza la mimano nell'assenza di senso del proprio quotidiano dal quale vengono espropriate, e del quale cercano di riappropriarsi forzando il caso, stordendosi per non pensare, facendo finta che il mondo possa essere chiuso fuori, nel mentre rientra in modo prepotente attraverso gesti che sono privi di senso, quasi una rappresentazione della libertà di agitarsi all'interno della trappola. La città è allora una nuova trappola, a cui si cerca di sottrarsi individuando percorsi che però vengono continuamente mutati. Violenze personali e violenze tribali, una guerra tra gruppi religiosi, scoppiata quasi per caso in una situazione d'eccezione, fatta di oltranzismo, di odio. Di questo racconta il romanzo, che è di fatto una bellissima testimonianza storica di chi prima era sommerso e poi si è salvato.

Darina è una sopravvissuta alle assurdità crudeli, al terremoto dell'anima di chi con fierezza cerca "una libertà di

Qui, tutto è terribilmente crudo, reale, alieno da mediazioni. Darina, fin da piccola, ha iniziato a recitare, sul libro stesso è stato costruito uno spettacolo teatrale che lei ha presentato con successo in Francia. Può darsi che nell'inferno che la protagonista ha attraversato, dall'orrore della guerra alla clinica psichiatrica, la sua arte sia stato il fragile e duttile riparo dove trovare rifugio quando la tempesta continuava impietosa a infuriare. Incurante dei sentimenti, delle ragioni, della tutela dei corpi. Darina avrebbe potuto soccombervi, di fatto, per motivi più che evidenti. Lo stupore non avrebbe avuto alibi. E ciò non tanto e non solo a causa di una realtà che non sembrava lasciare scampo a una possibilità di vita vivibile per un esser umano, e in particolare aggiungerei per una donna, quanto per il dissolversi davanti ai suoi occhi di qualsiasi figura che potesse dare consistenza a un interlocutore credibile, a una presenza attendibile. Già, gli occhi, gli occhi ... L'attrice si sazia dello sguardo che cattura nel pubblico, soglia invisibile che inventa un ponte tra lei e gli altri, regalándole magicamente il dono di un'esistenza che, forse, fatica a sorreggersi altrimenti, a ergersi autonomamente. Ora, ogni volta che chiudevo il libro, curiosamente, incrociavo lo sguardo di Darina in copertina. Un fruscio lieve che, sentivo, mi stava aspettando, come un ospite fuori dalla porta. Sembra, o quanto meno così a me è parso, uno sguardo non sereno, inquieto, ferito, appena velato da un sorriso cui non pare facile credere. Cerca, però, un incontro, qualcuno che veda, che legga... E voi leggete, leggete, ne vale la pena. Garantito.

merda in un paese di merda”: lo straziato Libano degli anni settanta. Baudelaire, Led Zeppelin, sesso sfrenato, droga, la roulette russa per “dimenticare l'orrore”.

Un libro sconvolgente forte come certi film sul Vietnam o come recenti film che a quelli si ispirano (Valzer con Bashir, che racconta al punto di vista di un maschio e di un soldato israeliano gli stessi momenti della guerra del Libano che Darina racconta da donna dall'altra parte della barricata). Una vita che per sopravvivere cerca un posto altrove, strappa le radici da una terra tanto amata che ora tuttavia è talmente intrisa d'odio e sangue che non solo impedisce ai vivi di vivere in pace, di vivere dove si vuole, ma impedisce anche ai morti di essere seppelliti nel posto in cui sono nati. Il Libano, la sua dissoluzione tra la vita e la morte, la diaspora come nuova patria. E dentro tutto questo la donna, un po' dovunque straniera sempre due volte.

## Scelti per voi

libri, cinema, musica



libri

a cura di Ambrogio Cozzi



*Giovanna Gelmi,  
Francesca Carta - Cespi*

### **Una fiaba con i bernoccoli**

Zambon Editore  
Verona 2010,  
pp. 32 ill.,  
€ 13,80



*Giovanna Gelmi,  
Francesca Carta - Cespi*

### **Quattro isolotti e un'isola vuota**

Zambon Editore  
Verona, 2010, pp. 54  
ill., € 18,00

Di prossima uscita

Si, lo so. Con l'intercultura, da qualche anno a questa parte, vi fanno una testa così. Il problema è, d'altronde, estremamente serio e complesso. Attuale e, soprattutto, decisivo per quel che riguarda il futuro immediato delle nuove generazioni. Si chiacchera, si urla, si inveisce, solo raramente si cerca di produrre qualcosa che ponga realmente le basi per un fattivo dialogo, confronto tra persone che provengono da contesti culturali lontani tra loro. Il Cespi, al contrario, lavora in una direzione opposta. Ora ponendosi come un luogo aperto e rispettoso capace di rendere possibile un incontro tra storie e testimonianze differenze, ora cercando di inoculare il vaccino della curiosità come antidoto al virus del pregiudizio.

Voi mi direte, e giustamente: ma che cos'è

il Cespi? L'acronimo vuol dire Centro studi problemi internazionali. E' sorto nell'ormai lontano 1974 e ha sede a Sesto San Giovanni, la Città delle fabbriche, l'ex Stalingrado d'Italia, nell'hinterland milanese. Da allora, il Cespi si è impegnato e si impegna in varie iniziative sui temi che gli sono propri, collabora sia con le istituzioni politiche e sociali presenti sul territorio che con le università. All'interno di quest'ampio ambito di intervento, il Cespi ha attivato un progetto di laboratori che porta l'emblematico titolo "per un'educazione all'identità e all'inclusione". Il lavoro è stato condotto nelle scuole dell'obbligo e nelle superiori, coinvolgendo alunni e genitori. I laboratori avevano un carattere multidisciplinare, in essi veniva stimolato l'utilizzo di lingue e linguaggi diversi nei partecipanti alle attività.

I due testi che qui presentiamo sono due libri di fiabe che raccolgono parte di quell'esperienza, nella fattispecie quella riservata ai bambini delle scuole elementari. Giovanna Gelmi ha scritto il testo delle due storie, Francesca Carta le ha arricchite con splendide illustrazioni, in particolare in "Quattro isolotti e un'isola vuota". Ma non è finita... A ciascuna fiaba fa seguito un'ultima parte del testo dove viene descritto e documentato come poter riprendere in classe con gli alunni un laboratorio simile a quelli proposti dal Cespi. Le indicazioni sono semplici e chiare, corredate da foto e disegni, utilissime per gli insegnanti di buona volontà che vorranno mettersi alla prova. Lo spirito che anima il laboratorio è ludico e, nel contempo, mirato a stimolare l'intelligenza e l'apertura mentale nei bambini. Al centro, sia delle due storie narrate che dei laboratori svolti nelle classi, vi è un vivo e fresco interesse per il mondo e la cultura degli "altri" che nasce e si sviluppa intorno al veicolo attraverso cui tutto questo passa e

si costruisce: la lingua.

Nei laboratori, a volte, i bambini paiono dei piccoli Bourroughs, alla prese con quella tecnica che lo scrittore americano chiamò del "cut-up". Tagliano parole italiane o straniere, ne ricercano il significato, imparano a riconoscerle, le associano... A volte, invece, gli alunni sembrano dei piccoli Joyce, inventano nomi per isole che, con le loro mani, creano. In entrambi i casi, si divertono. Giocano con le lingue, nel mentre le lingue si prestano servizievoli al gioco. Provare per credere.

I libri sono stati amorevolmente curati da Patrizia Minella, direttrice del Cespi.

La passione, la dedizione, l'attenzione che ha fatto nascere i due testi è un dono che i due volumi rendono immediatamente fruibile al lettore. La prova visibile di un desiderio sincero ed autentico.

Per chi volesse prendere contatto con il Cespi: [www.cespi-ong.org](http://www.cespi-ong.org).

Angelo Villa



Silvia Tesio,

**Te lo dico  
in un orecchio**

Sonzogno, Milano

2009, pp. 302, € 18,00

Sguardi, silenzi, rabbie e paure sono al centro del bel romanzo di Silvia Tesio dedicato al tema della perdita e dello smar-

rimento tra infanzia e adolescenza. La protagonista è una sedicenne, Ariel, che nella sua breve vita ha già visto l'inferno: la madre inghiottita nel nulla dopo una brutta depressione, il padre tragicamente morto in un incidente. Restano ricordi che la protagonista forse non vorrebbe avere, resta una memoria che dannò il

lento scorrere dei giorni e che, contrariamente a quello che si dice, non lenisce gli affanni, non neutralizza il dolore e soprattutto non cura. La memoria del trauma, come ben ci ricorda James Hillman, non lascia scampo.

Quasi ci si chiede, percorrendo le pagine del libro, com'è che Ariel, così giovane e ignara, abbia potuto ancora conservare fatti ed eventi, tanto nitidi, quanto inquietanti. Com'è che il cervello di questa fiera adolescente non li abbia cancellati di colpo, così come di colpo, per lo schianto, è morto l'amato papà. Se così fosse, il lettore potrebbe tirare un sospiro di sollievo. Il tormento, almeno nell'immediato presente, sarebbe messo a tacere. Invece Ariel è lì, giorno e notte, in contatto con una sofferenza, che in quella fase della vita diventa rancore, ira non gridata, silenzio accusatore, bisogno di scagliare sugli adulti una pena che non si riesce a contenere.

Il libro è questo. E' la ricostruzione, momento per momento, nell'alternanza di vuoto e vaghezza, dei tentativi di uscire dal buco nero che inghiotte. Vengono in mente certe canzoni di Bruce Springsteen. Quando finalmente la luce appare ecco che di nuovo si va giù. E tuttavia, come scrive l'autrice, *il dolore viaggia sul piano inclinato del tempo*. Le ferite, forse, con gli anni, tenderanno a rimarginarsi. Nel libro, in effetti, qualcosa si muove, anche se così lentamente da quasi non accorgersene. C'è una parte profonda, oscura, che neppure può essere accarezzata. Da quel luogo ignoto a se stessa, Ariel guarda il mondo con lucida consapevolezza. Ed è proprio l'assenza di illusioni a tener viva la memoria. Se Ariel vuole ancora svegliarsi al mattino, alzarsi, lavarsi e mangiare, in poche parole vivere, deve ricordare. Ricordare che cosa?

La storia dei suoi genitori, ad esempio, il cammino inesorabile del male che li ha stretti nella morsa, impedendo di oltrepassare le loro miserie e di vedere il bene per se stessi e la loro figlia. Una coppia in cui la grave depressione della madre diventa motivo di “fuga” del padre. E dove per la figlia non c’è insegnamento, trasmissione, indicazione di una via da seguire. Ariel è lasciata sola prima ancora che tutto avvenga, prima che la storia abbia inizio.

Ciononostante via via che si procede nella lettura, gli adulti sembrano trovare una possibilità di riscatto. Si muovono attorno ad Ariel due belle figure. Sono i genitori di Sara, la nuova compagna del padre, gravemente ferita durante l’incidente e madre di Greta, la sorellina di quattro anni di Ariel. Soprattutto Germana, la madre di Sara, malgrado la preoccupazione per il grave trauma subito dalla figlia, riuscirà in punta di piedi a penetrare nell’universo di Ariel e, indirettamente, ad aiutarla. Patirà cattiverie, accuse e veleni, senza mai sentirsi davvero minacciata, sempre inscrivendo l’atteggiamento di Ariel in una sofferenza primigenia, difficile da comunicare. Tanto più quando a viverla è una ragazzina tentata da un mondo adulto incapace di includerla. Germana comprenderà anche l’ostilità nei confronti di Sara, figura che ha sostituito per Ariel la madre perduta. *“Odio quella donna di un odio di morte - rimugnerà Ariel - Signore, se mi ascolti, ti imploro di ucciderla. Ma fallo in modo che soffra i dolori più atroci...”*

Intanto, dopo l’incidente, la vita riprende il suo corso. Ariel, sempre in bilico, è a rischio fra la scuola, i compagni, gli amici e un certo Lucio, ragazzo a lei più intimo, e a sua volta vittima di un brutto giro. In questo universo in mutamento

si percepisce il rumoreggiare della città. Una Torino borghese che alterna trasformazione e conservazione, metamorfosi e desiderio di custodire valori e ideali. Torino, metafora di uno spazio più grande, dominato da ritmi convulsi, intensi. O, al contrario, immobili e trattenuti. Una città tra due fiumi che si modella negli interni di belle case, negli scorci di giardini e parchi, nel traffico di auto e motociclette. La scrittura del romanzo si piega su questo *milieu*. Non dà tregua: avvolge e, volutamente, deforma, altera, soprattutto quando a imporsi sono memorie sature di sogni e immaginazioni. Forse la sfida del libro è proprio questa: l’uso di una scrittura palpitante, forte, ma anche delicata, fine, acuta, capace di cogliere l’altrove, di vedere ciò che sfugge agli stessi personaggi, di illuminare ciò che supera anche le prove più dure e ingiuste.

Graziella Bonansea



Jolanda Guardi, Renata Bedendo,

**Teologhe, musulmane, femministe**

Effatà Editrice, Catalupa (To), 2009, pp. 160, € 11

A ragione, credo, si possa e si debba considerare l’importanza che il riferimento

all’uno, all’idea di unità svolge nell’ambito della religione musulmana. È, in definitiva, il tratto peculiare che percorre da cima a fondo una fede che coinvolge un quarto della popolazione umana, dal Marocco all’Indonesia. Ogni manifestazione dell’esistenza umana può, in tal senso, venir ricondotta a quella dichiarazione, “Attesto (testimonio) che non c’è dio all’infuori di

Iddio e che Muhammad è il suo inviato”, la cosiddetta “shahaada”, formula che evidenzia il modo più universale di esprimere l’unità. La comunità stessa dei credenti, la cosiddetta “oumma”, da “um”, madre, tende a ripristinare al suo interno una simile dimensione di coesione tra gli individui che la compongono, non senza che ne discenda l’ambiguo apprezzamento di condotte improntate al conformismo e all’assenza di un pensiero critico. Il fenomeno stupisce ancor più a fronte delle asperità che il testo coranico presenta, e che lo rende particolarmente ostico al lettore occidentale, nonché, in aggiunta, della mancanza di un clero che, come nella Chiesa cattolica, fornisca una chiave di interpretazione “ufficiale” del sacro libro. L’Islam coniuga di fatto due estremi: un radicalismo anti-idolatra, da un lato, che lo spinge a rifiutare qualsiasi versione immaginifica della divinità suprema, quasi ridotta alla letteralità del suo nome e, dall’altro, il culto di adesività omologante alla tradizione e al gruppo. Si coglie bene, a questo punto, la complessità e l’assoluta centralità del nodo strategico che si intreccia intorno all’approccio al sacro libro del Corano. Ben oltre questioni squisitamente ermeneutiche o astrattamente teologiche, lì infatti vengono a convergere un insieme di tematiche che mischiano e sovrappongono tra di loro società e religione, potere e fede, spiritualità e legame sociale. La logica dell’uno si associa, infatti, a una dimensione, quella del tutto, a un rimando alla globalità che è tipico della religione musulmana, poco disponibile a distinguere tra immanenza e trascendenza, tra quotidiano e divino.

Per chi, come noi, abita una cultura che si è lasciata alle spalle l’ossessione dell’uno, tranne forse per l’intoccabilità del dio mercato, approdando più o meno felicemente a una mitologia di un pluralismo finanche esasperato,

la preoccupazione che assilla la religione musulmana può apparire incomprensibile, quando non veridicamente soffocante. Ciò non toglie che essa ponga una serie di problematiche alquanto significative al contesto sociale, piaccia o meno. Grande è quindi il valore che assume il piccolo ma coraggioso libro di Guardi e Bedendo che apre uno spiraglio, una breccia in quello che, forse, all’occhio distratto e fobico dell’occidentale può apparire come un muro compatto, impermeabile alle differenze. Le due arabiiste hanno infatti svolto un lavoro prezioso, oltretutto preciso e documentato. Nella prima parte, curata da Jolanda Guardi, viene indagata la possibilità di una teologia musulmana femminista. Tema di per sé alquanto scabroso, capace di far sobbalzare più d’un imam, magari ispirandogli bellicosi propositi. Per quanto minoritaria, inutile rammentarlo, la teologia musulmana femminista non è una chimera. Il libro di Guardi e Bedendo dà un nome e un volto alle donne che animano la riflessione in materia, assumendone in prima persona il rischio. Nella seconda parte, curata da Renata Bedendo, compaiono in particolare alcune interviste a delle teologhe che riprendono le linee della loro ricerca personale e teorica all’interno della religione musulmana. *Teologhe, musulmane, femministe* offre così un vivo spaccato di un pensiero originale che non teme di dare voce alla sensibilità di donne che si prendono la responsabilità di interrogare il testo coranico, liberando nuove potenzialità di lettura e di interpretazione. Consce di quel che ciò comporta nell’ambito di una cultura non sempre incline alla duttilità. L’augurio è che il bel libro di Guardi e Bedendo faccia da battistrada per ulteriori lavori a riguardo. Il suo stile piano e sintetico lo rende accessibile a ogni potenziale lettore interessato all’argomento. In conclusione rubiamo dall’intervista a una

teologa, la libanese

Dima Cabbous – Senseing , una frase che ci sembra custodisca lo spirito del testo: *“Quello che non mi piace è quando la gente è sicura di sapere cosa Dio vuole che noi sappiamo , in quel caso penso che si credano Dio, dei piccoli Dio , e io sto lontano da loro”* . Bene, il “gender jihad” è appena cominciato. Anche l’uno , e suo fratello gemello il tutto, dovranno farci i conti...

Angelo Villa



Simona Argentieri

**A qualcuno piace uguale**

Einaudi, Torino 2010,

pp. 132

€ 10,00

Piccolo gioco cinefilo, alludendo a quel film di Billy Wilder - A qualcuno piace caldo

- dove saggiamente si dichiara: "nessuno è perfetto!", A qualcuno piace uguale è il titolo scelto da Simona Argentieri per il suo nuovo libro in uscita nelle "Vele" di Einaudi (pagg. 132, euro 10). Da sempre provvista di un suo tic per il cinema, la nota psicoanalista è qui molto critica con i vecchi pregiudizi che colpiscono gli omosessuali, ma anche allergica al nuovo conformismo del "politicamente corretto" che tende a banalizzare e soprattutto a dissimulare certe forme più o meno sottili di rifiuto. Le pagine di A qualcuno piace uguale scorrono veloci, chiare e ben scritte: tutt’altro che rassicuranti, però. «Ammettere che nessuno è perfetto non equivale a dire che tutto va ugualmente bene»: in linea di massima, l’autrice trova molto sospetta l’assenza di "problematicizzazione" quando si parla di sessualità in generale, e di omosessualità in particolare.

Il suo è uno sguardo preoccupato sull’incapacità di amare, come spia di patologia, sintomo diffusissimo ma estraneo alle inclinazioni sessuali. E sulla tendenza a proclamare pari dignità per ogni bizzarria, ogni combinazione sentimentale ed erotica: nulla sembra proibito e tutto possibile, anche che a un certo punto della vita si scopra un gusto erotico diverso e si scelga un partner dello stesso sesso. Capita, anzi l’impressione è che capiti sempre più di frequente. Non solo di questo tema - poco trattato - scrive l’Argentieri nel suo libro, e senza l’ingenuità di sbandierare una qualche certezza, convinta che le generalizzazioni siano sempre improbabili e nel caso del "viaggio" quasi impossibili: «Nel passaggio all’omosessualità, bisognerebbe innanzitutto valutare quale fosse l’assetto della relazione eterosessuale nella prima parte della vita... Non a caso Freud parlava di "sacrifici pulsionali", della rinuncia a una parte di sé». Oggi molti analisti - di diversi orientamenti teorici - si chiedono soprattutto quanto contano le pressioni culturali al bisogno di adattamento sociale, se non sono un elemento decisivo nella formazione complessiva del soggetto. Che la scelta eterosessuale possa essere conformista, mortificante per la parte passionale dell’erotismo, e l’incontro omosessuale consentire finalmente un’espressione autentica del desiderio, l’Argentieri non lo esclude: «Credo che la minore rigidità delle strutture psicologiche dei nostri giorni permetta davvero in qualche caso una riorganizzazione intrapsichica della propria struttura e una pienezza inedita di emozioni, affetti, passioni». Se però è declinata al femminile, a volte la scelta omosessuale somiglia a un rimedio alla solitudine, a un ripiegamento su una sorta di amicizia amorosa. In questi rapporti - dice l’Argentieri - la componente passiona-

le non è il primo motore: «Sono le circostanze ambientali e culturali, i fattori di realtà che hanno il loro peso, come una raggiunta autonomia economica, l'aver già realizzato il desiderio di avere figli, magari la delusione nei confronti dell'altro sesso o la valutazione realistica delle opportunità che offre la vita. Una donna non giovanissima può non trovare facilmente un partner etero, mentre in una relazione omosessuale l'aspetto anagrafico non è così determinante». Dal suo punto di vista, più problematici sembrano gli uomini che, dopo aver fatto coppia con una o più donne, preferiscono apertamente un partner dello stesso sesso: «Sono uomini - anche secondo l'esperienza clinica - che per un lungo tratto della vita "non scelgono", e sono tutt'altro da invidiare perché in genere soffrono e fanno soffrire, vittime di complicazioni e tormenti, artefici di piccoli inferni nella vita quotidiana. Qui le due parti spesso sono scisse: quella eterosessuale si è organizzata in un rapporto stabile mentre quella omosessuale viene vissuta in modo anonimo e furtivo. Se invece le due "quote" si integrano, la sessualità diventa legame, oltre che piacere, e un uomo può orientarsi decisamente alla compagnia di un altro uomo». Tenendo conto di tanta varietà nella declinazione dei generi, c'è da chiedersi cosa dica oggi la parola "omosessuale": «Non dice proprio niente, è un concetto di poco spessore che non ci dà nessuna informazione sull'organizzazione psicologica di un soggetto. Dietro questa etichetta può esserci davvero di tutto, dalla nevrosi alla perversione, dall'inibizione alla più banale normalità... Gli omosessuali sono fin troppo simili agli eterosessuali, e se proprio sono "diversi", lo sono tra loro». Senza temere certi cliché, l'Argentieri osa difendere «lo stare in coppia» come una risorsa, un esercizio di conoscenza, una fonte

di intimità. Non sottovaluta però le difficoltà profonde di qualunque relazione stabile, insistendo sul problema di riconoscere e tollerare la diversità dell'altro - senza odiarlo. «In un primo momento dell'attrazione amorosa ci può essere l'illusione che stare con una persona dello stesso sesso sia facilitante, ma ben presto si comprende che la somiglianza anatomica è solo l'aspetto più superficiale del mistero dell'alterità. La psicoanalisi non può rinunciare a interrogarsi sulla qualità dei rapporti che riusciamo a costruire... È anche vero che chi è felice ha sempre ragione: ma questo l'ha scritto Tolstoj, non Freud».

Luciana Sica

(Recensione apparsa su *La Repubblica* del 24 giugno 2010 con il titolo *Se l'omosessualità non è un destino*. Si ringrazia l'editore per l'autorizzazione alla pubblicazione)

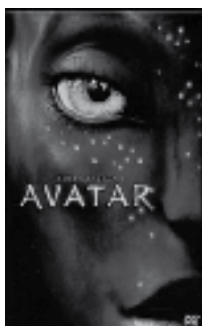
---

a cura di Cristiana La Capria

*Un felice benvenuto a coloro che entrano in questo luogo dedicato ai film e alla loro forza di formare. In appendice alla rivista e ai confini con la sezione dedicata ai libri, se ne apre un'altra destinata al cinema. Qui viene proposto un film scelto tra quelli ritenuti più capaci di attirare la nostra attenzione su visioni insolite. E' ben specificare che, anche se in questa sezione a farla da padrone è il film, in realtà esso viene considerato solo una parte del complicato dispositivo pedagogico che è il cinema. Cioè, l'oggetto dei nostri ragionamenti saranno i film ma -sempre- terremo presente la più ampia condizione percettiva ed estetica creata dal cinema che, per la sua specificità, risulta particolarmente capace di attivare processi formativi.*



cinema



### **Avatar: il corpo e il suo doppio**

Regia di James Cameron, USA 2009

con Sam Worthington; Sigourney Weaver; Michelle Rodriguez; Zoe Saldana; Giovanni Ribisi; Joel Moore; Stephen Lang, 20th Century Fox Home

Entertainment,

Non è vero che le nuove tecnologie della comunicazione annullano i corpi. Li nutrono, invece. Addirittura li esaltano, come ci indica questo film di fantascienza diretto da James Cameron che apre moltissime zone di riflessione sul posto occupato dalle tecnologie elettroniche nelle nostre esperienze. Noi ci soffermiamo in particolare sull'allusione del film ad uno dei punti bollenti del dibattito sugli effetti che l'uso delle tecnologie elettroniche può comportare per lo *user*: il destino del corpo. Se tutti i servizi di comunicazione a distanza mi traghettano sulle sponde di mondi virtuali e impalpabili, che fine fa la mia capacità sensoriale? Dove mi trovo io? Sto dietro o davanti allo schermo del monitor digitale? I mondi di scambio, di socializzazione e di condivisione in internet creati negli ultimi anni definiscono nuovi spazi di aggregazione e di conoscenza che, però, non sono fatti di materia sensibile. La paura è che le relazioni concrete perdano letteralmente spessore nelle esperienze di noi users della Rete. Quindi la domanda: quale è il reale? Quello che vivo quotidianamente o quello con cui interagisco tramite il computer? Se io sono da questa parte del mondo, ma mi emoziono quando interagisco con quell'altro mondo, vuol dire che la mia identità è sia qua, sia là... Emerge la questione del doppio: io

che interagisco con realtà virtuali ho un mio replicante sullo schermo che chiamo avatar, la mia ombra, il mio alter ego. L'avatar ha origini religiose induiste e indica la forma incarnata che Dio assume in certe occasioni. Di avatar la cinematografia è ricca. Si è poi detto molto negli anni Novanta, in campo pedagogico, a proposito dell'uso dei primi videogiochi elettronici che presentavano scenari – solitamente di guerre e combattimenti – da una posizione di ripresa in soggettiva, perché implicavano la presenza del giocatore direttamente sul campo tramite un avatar, un proprio rappresentante telematico. Quanto rischioso poteva essere per un adolescente o un bambino partecipare a giochi violenti, simulati in prima persona? Perché l'avatar è la nostra prima persona, incaricata di occupare al nostro posto gli spazi virtuali di comunicazione e di informazione digitale.

Di questo ci racconta il film, di un uomo e del suo avatar, quindi non introduce nulla di concettualmente innovativo rispetto a ciò che ci sta già capitando. Però ci porta a riflettere e a farci domande sulla questione del corpo e del suo doppio. E diciamo subito che lo fa usando tecniche espressive che esaltano i nostri sensi. Cioè, nel film non si mettono in luce i poteri disincarnati e astratti del nostro sostituto oltre lo schermo, non abbiamo un avatar etereo che possiamo disegnare a piacimento e che, essendo composto di byte, dura più a lungo e meglio di noi esseri di carne. No, nel film l'avatar è assai più umano dell'umano: è fragile, sensuale, ha la sagoma tornita di nervi e muscoli, è avvolto da pelle di colore blu striato, ha tratti felini, è emotivo, vive su Pandora, un satellite su cui gli esseri umani non possono sopravvivere per mancanza di ossigeno. Poiché, come al solito, gli

esseri umani vogliono potere sfruttare le risorse energetiche di Pandora, inventano un sistema raffinato per aggirare l'ostacolo dell'ossigeno ed esplorare senza troppo sforzo il territorio da occupare. Il protagonista, Jake, viene fatto distendere in posizione orizzontale dentro a una particolare capsula dove i suoi neuroni entrano in collegamento con il suo personale avatar e, per mezzo di lui, imparano a fare ciò che noi stiamo disimparando: difendersi dalle aggressioni naturali e animali, cooperare per una causa comune, sentire con forza ogni tipo di emozione, combattere per un ideale, godere della bellezza dei fiori, dei giochi di luce del sole, della forma delle piante e degli odori pluviali. Jake presta il suo cervello al corpo dell'avatar, Jake è nella capsula del laboratorio ma è pure sul satellite: se la connessione nervosa si interrompe la sagoma dell'avatar precipita mollemente per terra, senza anima e, viceversa, l'anima del protagonista umano perde vitalità nei momenti in cui non può occupare il suo nuovo corpo. E lo spettatore insieme con l'avatar corre, impara, frequenta i corsi di addestramento per superare prove ed ostacoli. Alla fine è stanco. E si chiede: dove è il mio corpo quando occupo lo spazio virtuale del film? Sto con l'avatar? O sono l'avatar? Il film, nel concludersi, ci risponde così: sul finire della vittoriosa battaglia contro i militari umani, il corpo di Jake, ferito, viene accostato a quello inanimato del suo stesso avatar e, durante la cerimonia religiosa, il suo corpo umano definitivamente si spegne mentre, di scatto, si accendono gli occhi gialli del suo avatar. Che fissano intensi gli occhi che stanno dall'altro lato dello schermo cinematografico. I nostri.

Cristiana La Capria

## ONGAKU a cura di Angelo Villa

*Sarà la musica che gira intorno, come canta Fossati, sarà l'acqua sporca della musica, come stigmatizza Kundera, sarà quel che sarà... Ma la musica, le canzoni costituiscono qualcosa di più di una semplice colonna sonora che accompagna la nostra esistenza. In luogo di starsene tranquille in disparte, come un'ombra emotiva ma discreta, loro ci entrano dentro, ci segnano, ci possiedono. E noi ricambiamo la loro seducente invadenza con una fedeltà che la memoria sigilla con un timbro indelebile. Passano gli anni, le ore, talvolta solo i minuti, e dimentichiamo tutto, quello che vogliamo dimenticare, ma soprattutto quello che non desideriamo cancellare.*

*Con un motivo musicale, una canzone, no: è diverso! Restano in mente ritornelli stupidi, nenie infantili che sconfiggono il tempo, se la ridono di lui e di noi. Come se ci provocassero. Succede addirittura, però, che inventino miracoli...*



Mary Gauthier  
**The foundling**

Proper CD, 2010

€ 19,90

Che cos'è una canzone?

Cosa può essere? Sono

domande che si pre-

stano a scatenare un diluvio di pensieri e suggestioni che non di rado finiscono spesso per girare su sé stessi, come il criceto nella ruota. Sovente si estremizza, in maniera compiaciuta. Io, per quel che mi riguarda, preferisco chiamarmi decisamente fuori, trattenendomi dal lanciarmi a peso morto nel dibattito. Ciò non toglie che qualche cosa provo a dirlo anch'io. Viviamo in un'epoca che ha fatto del catastrofismo una moda culturale, regalando così un facile alibi alla coscienza individuale, grazie al ricorso costante e massiccio allo sdegno intel-



musica

lettuale, quale espressione manifesta di chissà quale status di superiorità morale nei confronti del mondo che ci circonda. Quel che una volta apparteneva all'ambito della critica è diventata oggi una stereotipia, gratuita, proprio perché non costa assolutamente niente.

Peccato, per un semplice motivo. La vita continua, va avanti ed è decisamente più interessante della morte. Cosa c'entra tutto questo con la canzone? C'entra, c'entra ... Più che lagnarsi, ad esempio, sulla scomparsa di una vera arte, della scomparsa della poesia sarebbe più interessante cercare di cogliere dove la poesia oggi sopravvive e parla. Cerca di farsi intendere, non senza correre più di un rischio, da un pubblico che le è congeniale e che, in genere, ha ben poco a che spartire con contesti troppo accademici o con figure eccessivamente identificate nel loro ruolo di maestri del pensiero.

Nella canzone, in certe canzoni, ovviamente, si rende presente una poesia che, a mio parere, è la poesia oggi possibile, quella più sensibile e attenta all'esistenza che attraversiamo, nei suoi contenuti ma anche, e forse soprattutto, nella sua forma, così aderente all'intimità dei sentimenti, delle sensazioni ... Il preambolo è necessario a scopo introduttivo per indicare come i lavori di un'artista come Mary Gauthier si collochino benissimo all'interno di quanto sto dicendo. Sì, lo so, qualche lettore potrebbe sgranare gli occhi e, come don Abbondio, chiedersi: e chi è? Male, molto male ... Lei è davvero brava e merita d'essere conosciuta. Fate uno sforzo, merita. Se non la conoscete procuratevi, presso qualche negozio "giusto", i suoi cd precedenti come "Drag queens in Limousine", quello che conteneva "I Drink", io bevo, il suo biglietto da visita. O l'altrettanto bello e incisivo "Filth and fire" e poi, ancora, "Mercy now" o "Between Daylight and dark".

Mary Gauthier è una donna segnata dal dolore. Nasce da una ragazza madre, viene abbandonata in orfanotrofio, poi è adottata.

Lascia la casa a quindici anni. Si droga, smette, apre un ristorante, ha successo, lo chiude. Inizia a suonare. In quest'epoca del "non c'è più niente", del "si è perso...!", dell'uomo "senza", la Gauthier fornisce una prova al contrario. Ci regala una manciata di canzoni sofferte e di grande intensità, tristi ma luminosissime. La più sensibile versione moderna di un tragico che si trasfigura in speranza, in un sguardo ansiosamente e coraggiosamente aperto sulla vita. E' un cd centrato sul tema della madre e della sua assenza, ricorda nel suo dolore canzoni come "Mother" di Lennon o "Little Green" di Joni Mitchell.

Lei, Mary Gauthier, si racconta e sa raccontarsi. Sposa la causa della sincerità con un candore, una forza, un'immediatezza unica. Arriva dritta dritta al cuore. Non crea canzoni a effetto o a caso, non segue logiche di mercato. I suoi brani sono la migliore espressione di quella poesia che la canzone moderna e, forse solo lei oggi, è in grado di testimoniare, nel modo più compiuto e aderente alla sensibilità attuale. Con tutta probabilità è la più grande cantautrice in circolazione. Non conosco altre capaci di fondere parole, musica e voce con questa forza. Copertina scura, disegni che ricordano vagamente quelli di Satrapi, la fumettista iraniana autrice di "Persepolis". Il titolo, "The foundling", "La trovatella", indica il tema dell'album. Espressamente dedicato agli adottati, agli orfani, a quelli che, a causa della situazione d'abbandono che hanno subito, della sofferenza che hanno patito possano finalmente trovare pace. Il disco è prodotto dai Cowboy Junkies, e si sente.

Se, quindi, non conoscete Mary Gauthier datevi da fare, ne vale la pena. Non ve ne pentirete. Se poi ignorate chi siano i canadesi Cowboy Junkies fate uno sforzo ulteriore, basterà lasciarvi prendere dalla stupenda voce di Margo Timmins, dalle loro sonorità e suadenti per ricompensarvi ampiamente della spesa.

Angelo Villa

# ARRIVATI\_IN\_REDAZIONE



*A. Pavan, E. Magno (a cura di)*  
**Antropogenesi. Ricerche sull'origine e lo sviluppo del fenomeno umano**  
 Il Mulino, Bologna 2010, pp. 665, € 48,00  
 Forse è maturo il tempo di pensare l'uomo "di più e diversamente". Da questa idea/aspirazione muove la scrittura di questo volume. Nelle sue pagine una cinquantina di specialisti di differenti campi disciplinari (fra essi, astrofisici, filosofi, antropologi delle culture e delle religioni, biologi, neurofisiologi) tentano una genealogia e una fenomenologia dell'umano, dal big bang all'indecifrabile passione dello spirituale, interrogando aspetti diversi dell'essere umano: e ciò, non già per finalità enciclopediche, ma come indicazione di vie da percorrere nella ricerca di risposte per l'uomo, sull'uomo...

*A. Dionigi R. M. Pavarin*  
**Sballo. Nuove tipologie di consumo di droga nei giovani**  
 Ed. Erickson, Gardolo (TN), 2010, pp. 218, € 14,00

Quanti genitori hanno figli adolescenti e sono preoccupati che possano fare uso di droghe? Quanti sono preparati a scoprirlo? Quanti hanno ricevuto informazioni su come conoscere e gestire i pericoli che possono incontrare, durante la loro crescita, i giovani d'oggi? Alla difficoltà di affrontare problemi di questo tipo si aggiunge la profonda trasformazione che il consumo di stupefacenti ha subito nell'ultimo decennio: dai luoghi alle modalità di assunzione, dai significati sociali attribuiti all'uso all'analisi dei danni, psicologici e fisici, provocati dalle dipendenze, il "mondo delle sostanze" è talmente cambiato da rendere molto difficile distinguere, oggi, una trasgressione adolescenziale da un comportamento a rischio...



*M. Santerini (a cura di)*  
**La qualità della scuola interculturale. Nuovi modelli per l'integrazione**  
 Ed. Erickson, Gardolo (TN), 2010, pp. 288, € 18,50  
 Quali sono le caratteristiche di una "buona" integrazione dei bambini di cittadinanza non italiana nelle classi? Il loro arrivo minaccia la qualità della scuola? Come sta cambiando l'educazione interculturale nel nostro Paese? A queste e altre domande è necessario rispondere per comprendere come accogliere gli alunni stranieri nelle scuole italiane, garantire eque opportunità e diritti, migliorare la qualità dell'istruzione per tutti. Accanto a una sintesi degli apporti teorici sull'interculturalità, il volume destinato a insegnanti, dirigenti, studenti e operatori sociali - presenta una ricerca sulle esperienze delle scuole a livello internazionale e sulle scuole di Milano ad alta percentuale di immigrati...

*Z. Bauman*  
**Modernità ed ambivalenza**  
 Bollati Boringhieri, Torino 2010,  
 pp. 347, € 25,00

Ricondurre alla ragione il caos del mondo, con tutto ciò che implica un'operazione così ambiziosa: ordinare, classificare, calcolare, sottoporre a controllo, dissipare le zone d'ombra, identificare l'indistinto, bandire l'ambiguo. Tra i principi portanti della modernità, questa è l'idea-architrave, che per secoli ha ispirato pensieri e azioni di interi popoli. Conteneva un progetto di costruzione sociale e una promessa di felicità. Il primo ha lasciato dietro di sé delle macerie, la seconda non è mai stata adempiuta. In un saggio che ha la diramenza degli eventi intellettuali pronti a fare da segnavia, Zygmunt Bauman mette a tema il fallimento di un'epoca della storia umana, misurandolo sulla insostenibilità della pretesa iniziale.





*Adorno T.W.*

**La crisi dell'individuo**

Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 2010, pp. 159,€ 12,00

La crisi del liberalismo e della famiglia borghese, gli esperimenti totalitari del nazionalsocialismo e del capitalismo di stato sovietico, l'avvento della società di massa e dell'industria culturale sono per Theodor W. Adorno momenti di una grande trasformazione, destinata ad abbattere la struttura psicologica tradizionale del soggetto autonomo. La disarticolazione dell'esistenza singolare è così la chiave per decifrare le patologie sociali del presente e per delineare i tratti del nuovo tipo umano in formazione. Gli scritti qui raccolti documentano come le meditazioni di Adorno sulla crisi dell'individuo e sulla distruzione dell'esperienza si intreccino con il progetto di una "nuova antropologia" che faccia i conti con la metamorfosi biopolitica in atto

*S. Della Sala S. M. Dewar*

**Mai fidarsi della mente. N+1 esperimenti per capire come ci inganna e perché**

Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 116, € 14,00

Questo volume è una sorta di laboratorio sul funzionamento del cervello, frutto di un lavoro con i ragazzi delle scuole medie e superiori ma si rivolge a chiunque voglia capire come è possibile fare quello che stai facendo in questo momento: leggere quello che è scritto su questa pagina. Proprio ora il tuo sistema visivo sta traducendo luci e ombre che si stagliano sulla retina in milioni di impulsi nervosi, li ridistribuisce alle appropriate aree cerebrali e poi li riassume in immagini significative. Così riesci a trasformare macchie di inchiostro su una pagina in parole e frasi con significato, tutto in un istante.

Niente male se pensi che condividi il 90% del tuo Dna con una mucca!



*R. Pupo*

**Trieste '45**

Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 384,€

22,00

"Trieste chiama Vienna, Vienna chiama Trieste. Non è la proposta di un viaggio romantico fra le due perle della Monarchia, dall'Adriatico amarissimo al Danubio blu, ma il titolo di una trasmissione di radio Trieste, controllata dai tedeschi e ribattezzata radio del Litorale, negli ultimi due anni di guerra". Siamo nell'aprile del 1944 e Trieste è occupata dai nazisti. Da qui prende le mosse la ricostruzione di Raoul Pupo delle vicende che sono note come "questione adriatica" e che culminano nel 1945, quando la città viene occupata dall'armata jugoslava e continuano a essere perpetuate le stragi note come le "foibe giuliane"...

*E. W. Bochenforde*

**Dignità umana e bioetica**

Morcelliana, Brescia 2009, pp. 96, € 10,00

Dignità umana è un concetto che ispira, paradossalmente, opposte prese di posizione etiche. Ma qual è il criterio per attribuire a un soggetto dignità? In Germania è formalizzato come base costituzionale nel Grundgesetz (Legge fondamentale) del 1949: "La dignità dell'uomo è intangibile. È dovere di ogni potere statale rispettarla e proteggerla" ...





*P. Ferliga*

**Attraverso il senso di colpa. Per una terapia dell'anima**

San Paolo, Milano 2010, pp. 184, € 13,00

In un cammino che parte dalla filosofia greca e dalla dottrina del peccato originale, confrontandosi con le scoperte della psicoanalisi e delle neuroscienze, Paolo Ferliga mostra l'importanza che la colpa riveste nella psiche individuale e collettiva. Ispirandosi al pensiero di Carl Gustav Jung, l'autore distingue tra un senso di colpa patologico, da cui è necessario liberarsi, e un senso di colpa archetipico, indispensabile per lo sviluppo psicologico personale..

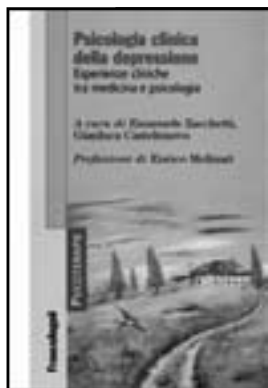
*G. Benedetto*

**Una vita accanto alla sofferenza mentale.**

Seminari clinico-teorici (1973-1996)

Franco Angeli, Milano 2010, pp. 384, € 39,00

È nel fermento culturale degli anni Settanta che il "gruppo di giovani analisti pieni di entusiasmo e con spirito di iniziativa" (G. Medri) che poi fonderà la SPP (Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica) e l'ASP (Associazione di Studi Psicoanalitici), chiede a Benedetti e Cremerius di tenere dei Seminari mensili a carattere clinico-teorico. I Seminari sono stati regolarmente registrati, trascritti e conservati. "È soprattutto nel lavoro di supervisione in gruppo o individuale che Benedetti è riuscito a comunicarci quel senso dell'ascolto che informa il suo insegnamento e la sua pratica psicoterapeutica..



*E. Zacchetti, G. Castelnovo (a cura di)*

**Psicologia clinica della depressione. Esperienze cliniche tra medicina e psicologia**

Franco Angeli, Milano 2010, pp. 256, € 26,50

Il testo si propone di affrontare il tema della depressione in una prospettiva integrata che coniuga l'esperienza clinica e di ricerca di medici e psicologi impegnati in vari ambiti di intervento clinico-psicologico e medico. Dopo un inquadramento del fenomeno depressione, vengono analizzati la diagnosi e i principali trattamenti farmacologici e psicoterapeutici, con un particolare accenno all'ottica costruttivista che sta sempre più trovando spazio fra i vari approcci di psicoterapia. Vengono successivamente affrontate alcune aree cliniche di particolare rilievo per il tema della depressione...

*Emanuela Pasin*

**Salvarsi con una fiaba. Terapia psicologica per i malati di Alzheimer**

Magi Ed., Roma 2010, pp. 100, € 14,00

La malattia di Alzheimer, una sindrome per la quale la medicina non ha trovato ancora la cura, sta diventando una fonte di importante riflessione scientifica sui particolari meccanismi comportamentali che provoca nell'essere umano. Nonostante la persona con Alzheimer venga lentamente privata di tutte le facoltà precipuamente umane come la memoria, la ragione, la coscienza e l'autocontrollo, la sua psiche continua a funzionare. Da alcune esperienze di psicoterapia sta emergendo che esistono conoscenze conservate negli antri nascosti della mente, devastata dall'atrofia cerebrale, che costellano la vera essenza umana e che sicuramente vanno oltre le peculiarità della ragione...



3° incontro nazionale  
sull'educazione  
**rovereto (tn)**  
**23 - 26 settembre 2010**



educa  
passione per il futuro

generazioni

A **Rovereto, dal 23 al 26 settembre** torna **EDUCA**, l'incontro nazionale che rimette l'educazione al centro della riflessione e dell'agire quotidiano, perché educare significa guardare al domani con passione, entusiasmo e responsabilità.

Terza edizione dedicata a **GENERAZIONI** come ponte tra il futuro e il passato di chi vive il presente, come incontro tra culture diverse, come apertura al cambiamento.

Seminari, dialoghi, incontri con gli autori, laboratori creativi e giochi, spettacoli, con protagonisti bambini, ragazzi, genitori, nonni, insegnanti ed educatori.

[www.educaonline.it](http://www.educaonline.it)  
[info@educaonline.it](mailto:info@educaonline.it)

promuovono



sostengono



# LE PAROLE SONO IMPORTANTI



**Per approfondirle  
Per renderle più chiare  
Per dare loro più spazio**

## **Pedagogika** *.it*

Rivista di educazione, formazione e cultura

**Diventa trimestrale  
Si rinnova nel formato e nella veste grafica  
Raddoppia le sue pagine**

*Disponibile in abbonamento e nelle librerie (elenco su [www.pedagogia.it](http://www.pedagogia.it))  
Per informazioni e abbonamenti: [pedagogika@pedagogia.it](mailto:pedagogika@pedagogia.it) - [www.pedagogia.it](http://www.pedagogia.it)*